

# Akara - Ogun e la ragazza di Benin City (Claudio Magnabosco)

## CAPITOLO 1

La strada è polverosa. La giovane donna rincorre un ramarro e, intanto, scalcia il pietrisco. Poco più avanti, nel traffico di una strada sconnessa, poche auto avanzano rumorose ... tutte nella stessa direzione, incrociando una fila di uomini e di donne vestiti in modo dignitosamente disordinato. Nessuno parla, forse per non ingoiare il fumo denso delle auto, forse per non sentire in gola il gusto aspro degli odori di ogni genere che fluttuano a mezz'aria, mescolati in un'unica pestilenza.

Porta in mano un foglio sgualcito. Lo legge e lo rilegge. E intanto volge lo sguardo verso Victoria Island, dove una costruzione elegante ospita l'Ambasciata Italiana.

Quel foglio sgualcito è la mia lettera. C'è voluto più di un mese perché arrivasse da Aosta a Benin City; è arrivata tutta spiegazzata ed ora è fradicia: la ragazza l'ha letta e riletta più volte. La mia lettera reca un messaggio scritto in un italiano semplificato; la ragazza lo legge a fatica l'italiano, io non conosco la lingua che lei ha imparato a scuola, l'inglese: "Vai a Lagos, all'Ambasciata Italiana, spiega i problemi, ti aiuteranno. Io faccio il possibile da qui per farti tornare, ma non è facile. Ti voglio bene. Claudio".

Isoke ha letto e riletto più volte la mia lettera. La prima volta che ha aperto la busta Isoke era troppo emozionata per preoccuparsi di che cosa io le avessi scritto. Era la prima lettera che riceveva in vita sua. Dopo il suo rientro in Africa, molte cose che le ricordavano l'Italia erano diventate un pensiero doloroso, ma la mia lettera portava suoni, profumi e parole graditi. Era una lettera inviata da un altro mondo, scritta in un'altra vita.

Urtò un anziano che le urlò qualcosa nel dialetto yoruba, agitando un bastone ... nel gesto questi perse l'equilibrio e lo ritrovò a stento, evitando di cadere pesantemente. Sputò per terra, continuò a brontolare e si allontanò.

La ragazza aveva letto la lettera solo dopo averla aperta e richiusa più volte, quasi per centellinare il piacere della sorpresa. Altre volte, a Torino, aveva provato quella stessa sensazione di sorpresa: ad esempio quando attraverso le persiane della sua abitazione in Via Lombroso, alle prime luci dell'alba aveva spiato la gente che si affannava a correre nelle strade piene di ... neve. La prima volta che lei vide la neve! E poi, percependo il senso di freddo che la neve trasmetteva anche solo a guardarla, era tornata sotto le coperte ad abbracciarmi, sfregando i suoi piedi contro i miei.

La prima volta che lesse davvero la mia lettera finì coll'accartocciarla e reinfilarsela in tasca. Faceva così anche con i soldi; a Torino o ad Aosta ero io a riporle in ordine i vestiti che lei abbandonava a terra o su di una sedia; ero io a "ripulire" le tasche dove dimenticava sempre un preservativo, qualche moneta, un fermaglio per i capelli e manciate di biglietti da dieci o cinquantamila lire, aggrovigliati l'uno all'altro. La mia lettera era, ormai, un foglio strappato quando Isoke si decise a seguirne le indicazioni.

Non aveva molti soldi, solo qualche piccolo risparmio. Abbastanza per andare a Lagos. Ed io non potevo telefonarle in nessun posto. Ci sono dei call center internazionali a Lagos, ma non a Benin City e a frequentarli si rischia di esser derubati anche del niente che si porta addosso. Non mi era rimasto che scriverle delle lettere.

Isoke raggiunse Lagos, dove una zia l'avrebbe ospitata per alcuni giorni. Ed ora la ragazza era per strada, diretta verso Victoria Island ... chiedendosi se l'avrebbero fatta entrare, se qualcuno dell'Ambasciata si sarebbe preso a cuore la sua storia ... o se – invece – l'avrebbero trattata come uno dei tanti questuanti e perditempo che non hanno nessun diritto da vantare e nulla da chiedere davvero. Qualcuno avrebbe dato ascolto ad una giovane africana che si rivolge all'Ambasciata italiana, porgendo al funzionario elegante che le si presenta davanti, uno straccio bianco, la mia lettera, dicendo "io vuoi tornare Italia"?

Altre volte rileggendo la lettera aveva pianto, ben sapendo che conteneva anche ciò che non vi stava scritto. Riviveva la nostra storia. L'aveva raccontata anche a suo nonno ... non perché lei avesse sentito il bisogno di farlo o perché lui potesse davvero capire il senso di quella avventura che la nipote aveva vissuto così lontano dalla piccola costruzione campestre, senza acqua corrente, senza luce, che era stato tutto il suo mondo ... un mondo chiuso, nel quale le poche certezze ancora dovevano esser marchiate a fuoco sulla pelle dei neonati. Segni tribali per dire chi sei e da dove vieni, un passaporto che nessuno può sottrarre e nessuno può smarrire, scritto sul viso e sul petto in una lingua che pochi sanno ancora decifrare.

La ragazza rileggeva la lettera e piangeva. Ogni volta piangeva almeno un po', riversando le sue lacrime sul foglio, torturandolo con le mani sudate, sottoponendone la scritta alla violenza di un sole che se l'era quasi divorata, cancellando alcuni caratteri e, stranamente, lasciando in risalto, nitido e pulito, solo il mio nome: Claudio. Lo aveva pronunciato spesso quel nome, chiamandomi per un rimprovero (non sopportava la mia gelosia) o per un saluto quando, trovandosi lei a Torino ed io ad Aosta, la chiamavo al telefono, ogni giorno, più volte al giorno, rubandole

quella semplice esclamazione "Claudio..!".

Leggendo e rileggendo la lettera aveva sussurrato spesso il mio nome, a volte scuotendo la testa, a volte stringendo le mani e il cartoccio del mio messaggio al seno, quasi per abbracciarmi. E in quell'abbraccio c'era il ricordo del mare della Liguria dove avevamo trascorso insieme una breve vacanza: la tenevo abbracciata a me mentre le onde ci frustavano, un abbraccio ed una frustata così forti che Isoke aveva finito col gemere chiudendo gli occhi, aggrappandosi ancora di più a me e precipitando in un orgasmo improvviso e violento.

Il funzionario dell'Ambasciata è gentile, chiede a Isoke se abbia dei documenti, ma la ragazza non ne possiede nessuno. Suo nonno avrebbe detto ... "ma non vedete, è Isoke, viene dal villaggio di Kundal, i suoi genitori sono Ajike di Benin City e Seinde Omogbode di Ihiaia, ma lei è vissuta nel villaggio fino a quando sua mamma ha aperto una piccola rivendita di frutta nel quartiere Stoilè di Benin City. Ma quali documenti!? ... è Isoke! E' scritto sul suo viso e sul suo petto". La ragazza tenta di spiegare al funzionario che è tutto chiarito nella lettera che lei gli porge, ma il funzionario – senza perdere la calma – insiste nel chiederle i documenti e che cosa voglia. "Io vuoi tornare Italia" ... ma non bastano queste parole per salire su di un aereo e tornare da me.

Non è stato facile per Isoke spiegare a suo nonno cosa sia la neve, ma se Isoke insisteva a parlargliene e se aveva voluto raccontargli di me, era perché io le avevo sempre detto che quei segni che portava sul corpo la rendevano più vera e più bella ed era stato proprio lui a volerla tatuare; era perché più volte avevamo riso insieme all'idea che un giorno io sarei andato in Nigeria e mi sarei presentato al villaggio, al cospetto di suo nonno, dove non hanno mai visto un uomo bianco e dove – addirittura – avrebbero dovuto accettarmi come parente, forse addirittura come padre di una loro nuova progenie di ... neri bianchi.

Il funzionario congeda la ragazza che continua a mostrare il foglio, la mia lettera. E la ragazza ripercorre a ritroso quella strada polverosa. Domani cercherà di avere dei documenti, in fondo tutti hanno dei documenti di identità. Si vestirà bene e tornerà dal funzionario per dire chi è e che cosa vuole. Non è facile trattare con le "autorità". Quando era a Torino, proprio per paura della autorità, aveva preso l'abitudine di evitare perfino di incrociare per strada i semplici poliziotti che si facevano, magari, gli affari loro, ma la spaventavano ugualmente ... La prima volta che l'avevano fermata aveva esibito un permesso di soggiorno spagnolo, ormai scaduto; un'altra volta non mostrò documenti e dette delle generalità false. E un giorno venne rispedita in Nigeria. Ritrovò il peggio di ciò che aveva lasciato.

Solo la mia lettera poté riaccendere in lei la speranza che una vita diversa era possibile. Forse mi amava per questo soltanto, forse non mi amava affatto, forse non aveva nessun altro cui appoggiarsi. O forse aveva incominciato ad amarmi quando si era accorta che per quel nostro amore contorto e strano, io ero capace di piangere e che, a volte, il suo ed il mio pianto diventavano una sola cosa per spegnersi in un bacio e in una risata isterica e liberatoria.

Rincontrò per strada il vecchio col bastone che non la riconobbe; stava urlando qualcosa dietro ad un altro passante che l'aveva urtato; la sua vita era tutta lì, in quel suo rapportarsi agli altri urlando bestemmie e male parole, nella impossibilità di avere una diversa relazione con gli altri e di raccontare la sua storia a qualcuno che volesse ascoltarla. Isoke si chiese se il vecchio avesse mai visitato Torino o se avesse mai visto le montagne della Valle d'Aosta.

Ripensò alla calda casa di montagna dove aveva cucinato per me il pranzo che a Benin City si prepara per le feste di matrimonio. Per me il peperoncino che usa lei è troppo forte ... avevo fatto fatica a gustare i suoi piatti e quanto agli effetti afrodisiaci suggerirei di non contarci troppo: con la bocca, lo stomaco, le emorroidi in fiamme e con un mal di testa anch'esso infuocato e persistente, sfido chiunque ad avere come primo pensiero fare l'amore!

Isoke stava sorridendo a quei ricordi e non si accorse che un'auto si era fermata accanto a lei; un omaccione nero, con la voce roca, le offriva un passaggio. Quanti passaggi aveva accettato a Torino e quanti uomini le avevano rivolto solo poche parole, "quanto vuoi?" e "dove andiamo?". Il sorriso le si spense sulle labbra, insultò l'uomo che si guardò intorno, si sentì osservato dai passanti, diede un colpo di gas e si allontanò velocemente.

La ragazza strinse il foglio, guardò il sole che stava prendendo anche lui la sua strada, quella del tramonto, e ancora sorrise; sorrise a me, a me che la stringevo per sciogliere la sua paura mentre la portavo in seggiovia al Lago Alpino di Chamolé, a me che la invitavo a cambiar vita e le offrivo di dividere la sua con la mia, lasciando tutto. Isoke sorrideva al pensiero della mia ingenuità: per amore, solo per amore non si può sconfiggere la macchina perversa di chi sfrutta le ragazze africane, promettendo loro di portarle in Europa dove potranno svolgere un lavoro onesto, costringendole poi – con le buone o con le cattive - a lavorare sulla strada, a prostituirsi. Private dei loro documenti queste ragazze non possono neppure reagire, altrimenti vengono massacciate di botte. O peggio. Ed io non avevo capito che nemmeno l'amore, nemmeno il nostro amore poteva bastare. O forse sì. Questo si chiede la ragazza mentre si inoltra in un nucleo di vecchie case fatiscanti.

"Dopo tutto quello ho ancora questo foglio di Claudio" dice a se stessa e non sa che ne ho scritti molti altri, che altri le arriveranno alla rinfusa e che, forse, una lettera scritta prima dell'altra le perverrà dopo di questa, mentre un'altra ancora andrà perduta.

Isoke si guarda intorno cercando di cogliere il senso delle cose, quella strana sensazione che cercavo di insegnarle leggendole le mie poesie, mentre lei mi chiedeva "a che servono?" e non si spiegava perché io dovessi raccontare nei miei versi il nostro amore che per lei era soltanto nostro. Voleva imparare e cercava il senso delle cose.

E mentre si inoltra tra le abitazioni ... ed anche un occhio che la stesse scrutando da lontano non percepirebbe più la sua immagine diritta e sicura ..., Isoke lascia di nuovo scorrere le lacrime; ne asciuga la più grande che scende

dall'occhio che ancora le duole, l'occhio sinistro, il primo ad esser stato colpito con violenza da quei due maledetti ... a Torino.

E, finalmente, crede di capire quello che non aveva mai capito in Italia: quel foglio, quella lacrima e quel pensiero sono il nostro amore. "Ne parlerò a mio nonno ..." dice, poi si mette a canticchiare la canzone americana "I love you baby ..." che cantava con me. Nella colonna sonora di un film sciocco e divertente che avevamo visto insieme c'era quella canzone e noi la urlavamo spesso, ridendo ...

Eppure tutto era cominciato con poche parole: "quanto vuoi?" e "dove andiamo?" che io le avevo rivolto parecchi mesi prima. O forse tutto è successo davvero in un altro mondo, in un'altra vita. Ad un altro, diverso, me stesso.

## **CAPITOLO 2**

Tengo un diario segreto. Vi racconto tutto ciò che mi succede e mi piace colorare gli avvenimenti con note romantiche e fantasiose. In questo modo anche le vicende più banali ed i fatti di una normale quotidianità diventano qualcosa di diverso da ciò che sono: diventano importanti. In questo modo ho evitato spesso di sentire il peso e la responsabilità delle cose sbagliate che facevo, semplicemente perché nel racconto che confidavo al diario diventavano più nobili, più pure, più giuste.

Ho conosciuto Rose ... solo molto tempo dopo seppi che il suo vero nome è Isoke ... in modo banale: ogni tanto andavo a Torino per allontanarmi da Aosta dove non mi era più possibile fingere che la solitudine non mi pesasse quanto, invece, mi pesava; spesso me ne andavo al cinema, visto che a Torino la scelta delle sale è ampia, mentre ad Aosta ne è rimasto in attività una sola. Quel giorno non cercavo un nuovo film, cercavo la compagnia di una ragazza ... e non era la prima volta, anche se da quegli incontri consumati in fretta, non ho mai tratto più di tanto, neppure il piacere di un attimo, perché non era quello che desideravo davvero, non lo era neppure quel giorno. Mi è piaciuto il suo viso, mi è piaciuta l'espressione dei suoi occhi, mi sono piaciuti il suo portamento e il suo modo di camminare, mi è piaciuto il suo corpo e l'ho seguita a casa sua dopo aver consumato insieme il rito formale del "quanto vuoi?" e del "dove andiamo?".

Stavo sopra di lei ed i miei occhi sono finiti nei suoi; non so cosa ci ho letto, ma mi sono sembrati gli occhi di un animale ferito. Ho voluto saper il suo nome "Rose" mi ha risposto e poche altre cose: "da dove vieni?" "Ghana", "quanti anni hai?", "ventiquattro". Mi sono vergognato che una giovane come lei dovesse sottostare ai desideri di un "vecchio" come me, per ricavare quattro soldi. E non mi sono chiesto se mi avesse risposto il vero ... Ho pensato che se mia figlia Mickaela non fosse morta nascendo, avrebbe avuto più o meno la sua stessa età. Avrei voluto scusarmi con Rose perché anche io, come altri, cercavo solo il mio piacere e non mi preoccupavo del resto, del perché lei fosse qui in Italia, di quali fossero i suoi problemi, la sua storia. Ho cominciato a pensare a lei, sempre più intensamente.

Dopo quell'incontro sono tornato più volte a Torino apposta per cercarla, ma non riuscivo ad incontrarla di nuovo. Un pomeriggio, finalmente, l'ho incrociata nei pressi della Stazione di Porta Nuova: "mi ha rivolto un sorriso" – e il mio cuore batte più forte! – "mi ha riconosciuto!", ma l'ho lasciata andare oltre senza fermarla perché intorno a noi c'era troppa gente ed io mi vergognavo. Sentivo di avere molte cose da dirle e l'ho cercata ancora, fino a quando, poche settimane dopo, l'ho ritrovata.

Da allora, poco a poco, i nostri incontri sono diventati qualcosa di più di un appuntamento per fare l'amore. Stiamo bene insieme, anche se non so che significato attribuire alle parole "stare insieme". Vorrei fossimo due innamorati, vorrei fossimo due amici, vorrei fossimo due fratelli, vorrei fossimo padre e figlia. E invece siamo solo due esseri umani che si sono incontrati e si stanno conoscendo.

Malgrado i problemi e le difficoltà, io sono sempre disponibile ci sono per lei quando ha bisogno di me e viceversa. E poi sappiamo ridere insieme, sappiamo piangere insieme, sappiamo parlare insieme, sappiamo sognare insieme. Non chiedo altro e lei nemmeno. Ma se devo dire cosa provo per lei, posso solo dire che forse l'amo.

## **CAPITOLO 3**

I primi mesi della nostra storia non sono stati facili per me. Raggiungevo Torino per incontrarla almeno una volta la settimana, ma mi capitava troppo spesso di doverla attendere, anche a lungo, perché doveva "lavorare". Credo che, a tutta prima, lei non abbia pensato che ci saremmo avvicinati così tanto e anche se sono certo che non ha mai avuto dubbi sul fatto che sono una "brava persona" (così mi definiva), non si spiegava perché io le dicessi "mi sono innamorato di te", perché tutto fosse avvenuto così in fretta. Io le rispondevo chiedendole cosa io potessi fare per aiutarla. Le ho fatto dei regali, le ho dato del denaro e spesso sono riuscito a farla ridere "giocando" a fare il bimbo capriccioso o l'ubriaco.

Abbiamo passato le prime notti insieme. Si è creata, così, tra di noi una intimità sempre più profonda che ci ha permesso di occuparci uno dell'altra, mettendo in sintonia i nostri desideri ed i nostri corpi, come se ci conoscessimo da sempre. E' capitato che per i miei impegni di lavoro si sia rimasti intere settimane senza incontrarci e in quei periodi il telefono ci teneva legati in lunghissime comunicazioni, a tutte le ore del giorno. Sono passati i mesi e non ho più potuto fare a meno di lei. Tanto più mi sentivo attratto da lei, tanto più lei si scioglieva nei miei confronti e iniziava

a raccontarmi qualcosa dei suoi problemi, del suo bisogno di lavorare per pagare il debito contratto per lasciare l'Africa, della necessità di mandare soldi ai suoi familiari. Ho saputo, così, che è nata a Benin City, in Nigeria e non in Ghana, come mi aveva detto al nostro primo incontro, e dove vive una parte della famiglia di suo padre con il quale, però, lei ha avuto ben poco a che fare.

Un giorno Rose mi ha regalato una sua fotografia e da allora la porto nel portafogli, ne ho fatta una copia e l'ho immessa nel computer, un'altra copia l'ho incollata nel mio diario. Ho consumato di sguardi quella foto...

Non sono ricco, non sono giovane ... tutto ciò che potrei darle è la sicurezza di poter restare in Italia e di non vivere più come una clandestina in balia di problemi ed imprevisti. Le ho prospettato l'idea di inserirla in qualche attività lavorativa, grazie alla quale potesse mettersi in regola con il permesso di soggiorno. Ma un lavoro normale non basta a pagare il suo debito ... e ci deve essere dell'altro, se non è libera di fare una scelta di quel genere.

Ho cominciato a pensare, allora, che avrei potuto sposarla: ... in fondo la pratica del mio divorzio è già avanti. Credo di averla spaventata. Quando le ho offerto di sposarmi non era di certo innamorata di me e si è spaventata della serietà dei miei intenti. Ha voluto che prima di affrontare, di nuovo, l'argomento lasciassimo passare un po' di tempo per vedere come si mettevano le cose tra di noi. Le ho dato un po' di sicurezza, ma ero combattuto perché a me la sicurezza di poter concretizzare un futuro con lei mancava del tutto.

Una sottile e crudele gelosia si stava insinuando in me, macerandomi l'anima; a poco servivano le rassicurazioni di Rose che tentava di convincermi che gli altri uomini non contavano nulla per lei, che li incontrava solo perché quello era il suo lavoro ...

Continuavamo a vederci, ad andare a cena insieme, a parlare dell'Africa, anche se lei lo faceva malvolentieri: dall'Africa era fuggita e tanto interesse, tanta curiosità da parte mia verso le cose che lei voleva dimenticare, le apparivano incomprensibili. Credo mi abbia preso per matto quando le stampai i giornali di Lagos che scaricavo da Internet, o quando le leggevo filastrocche in lingua yoruba, tratte dalla letteratura nigeriana, o quando le mostravo lo studio sulle oltre quattrocento lingue della Nigeria e cercavo di farmi spiegare da lei quale fosse la sua. Tentavo di renderla consapevole del fatto che era portatrice di una cultura, perché questo mi sembrava uno dei modi per liberarla da quel senso di inferiorità che le faceva accettare troppe cose da chi controllava la sua vita. Le dimostravo che in Nigeria e nel resto dell'Africa c'è povertà e che questo spiega anche perché tante ragazze come lei fuggano in occidente, convinte di trovare un benessere che – invece – non trovano; mi rispondeva che in Nigeria c'è anche tanta ricchezza e che se la spartiscono in pochi; e mi diceva che il peggio di ciò che quelle ragazze trovano qui è, comunque, meglio di ciò che lasciano in Africa. Insisteva a dirlle che le condizioni di vita sono certo migliori in occidente e in Italia che non in Nigeria, ma che né lei né le sue connazionali sono inferiori a nessuna altra donna, occidentale o italiana, e che la prostituzione o è una scelta libera della donna, per quanto a mio avviso moralmente riprovevole, oppure è una schiavitù dalla quale ci si deve liberare.

Ben presto ho smesso di insistere su tutto ciò. Le dicevo semplicemente quanto la trovavo bella ... e di questo sorrideva. Così ho cominciato a parlar meno e a tenere la sua mano nella mia. Lei mi ha risposto scompigliandomi spesso i capelli. Quanto mi piaceva quel piccolo gesto..! A casa sua, un lettone ed una calda coperta hanno cullato tante nostre notti d'amore e molte mie veglie al suo fianco. L'ho adorata mentre dormiva, guardando in che modo il buio della notte e poi le prime luci del giorno che filtravano appena dalle persiane della finestra, mettersero in risalto il colore della sua pelle. E mi sono inebriato della sua bellezza.

#### **CAPITOLO 4**

La stanza è arredata in modo scarno e povero. La ragazza se ne sta seduta, i gomiti appoggiati ad un tavolo instabile, le gambe incrociate, gli occhi sul quotidiano di Lagos. Abituamente non legge nulla, nemmeno il giornale, ma la zia lo ha comprato per lei.

Da quando è tornata a vivere in Africa, nessuno la considera più la ragazzina capricciosa che era partita, quasi di nascosto, sfuggendo ad un padre che non c'era se non per prenderla a cinghiate ed alle difficoltà della mamma che non sapeva come tirar su la figlia più piccola e si preoccupava perché il gemello di Isoke, Sailyr, non trovava lavoro e mostrava di avere lo stesso carattere violento del padre. Ritornata in Africa, Isoke aveva trovato il rispetto dei suoi familiari ai quali per un paio di anni aveva assicurato un certo benessere, inviando regolarmente denaro e regali. E poi era tornata con quelle nuove cicatrici sul viso, segno che il mondo lontano dove era andata a lavorare per la sua famiglia, non l'aveva accolta con benevolenza e che lei aveva dovuto lottare per sopravvivere.

Chi vive a Lagos sa bene quali siano i pericoli della città; non a caso è sconsigliato inoltrarsi di sera e di notte; si rischia la pelle. A Lagos la violenza è un fatto con cui si deve convivere per forza. La zia di Isoke poteva, quindi, immaginare che cosa la ragazza potesse aver passato in un'altra grande città, Torino ... in quale remoto continente è Torino?. Ma quando Isoke raccontava di Aosta, un posto dove c'è un paese che è raggiungibile solo con una funivia e non ha strade, un luogo che sta al confine di tanti altri ... posti, o stati, o regioni ... e cosa vogliono dire queste parole?, la fantasia di chi la ascoltava volava via libera. Alla sua sorellina, Yadi, piacevano le storie di Aosta che Isoke le raccontava, con la montagna, i laghi, la neve, le capre con le corna lunghe lunghe ...

La ragazza legge svogliatamente il giornale. Nella notte c'è stata una rissa in un bar: un morto e due feriti. "Quante risse e scontri ho visto a Torino..." ricorda la ragazza. Ma se la zia può capire, per tutti gli altri la sua permanenza in quella lontana Torino l'ha resa diversa; non è più la ragazzina e quei segni sul viso, i segni delle botte che lei ha

preso, sono considerati le ferite di una guerra da cui - alla fine - Isoke è tornata. Ma ha vinto quella guerra e se ne è tornata sconfitta?

Isoke sfoglia il giornale, arriva alla pagina degli spettacoli dove si parla di Fela Kudi, il più grande interprete di musica dei nostri tempi in Nigeria. Fui io a parlarle di Fela Kudi mentre passeggiavamo di notte a Torino, in Via Roma, guardando indisturbati le vetrine. La ragazza ricorda la mia voce che le chiede dell'Africa e le dice di aver ascoltato la musica di Fela. E ricorda che ascoltò quella voce, ma non rispose alle domande che formulavo perché stava ammirando un paio di pantaloni neri, una gonna pantalone - per la verità - che le piaceva tanto. Smisi di parlarle di Fela quando mi accorsi che era affascinata da un capo di abbigliamento: una bella gonna pantalone nera. La ragazza ricorda che si sentì in imbarazzo: le avevo comprato da poco un abito rosso e lei non osava chiedere altro, ma quel paio di pantaloni era davvero bello. "Rose" - le dissi - "se ti piace davvero domani possiamo venire a vedere quanto costa, facciamo i nostri conti e magari la comperiamo ...". Non comprammo quella gonna pantalone perché non trovammo la sua taglia, ma una sera mi disse che davvero le sarebbe piaciuto ...

Adesso leggeva di Fela Kudi sul quotidiano di Lagos e mi rispose ad alta voce "Guarda Claudio, si parla di Fela Kudi ..." poi interruppe il discorso, rendendosi conto che non eravamo più a Torino, in Via Roma, ed io non ero lì a chiederle nulla della musica nigeriana, ma lei era sola nella casa di sua zia a Lagos ed io ero ad Aosta.

La ragazza ripiega il giornale e afferra la borsetta abbandonata a terra. Dentro c'è una agendina con i numeri telefonici degli amici ... e dei clienti che aveva a Torino, ci sono gli orecchini che le regalai quando era in Ospedale, subito dopo l'intervento chirurgico. C'è un telefonino inutilizzabile. La pila è scarica, non esistono linee e connessioni. La ragazza non ha neppure il filo per caricarlo, ma non importa. Compone un numero, aspetta alcuni secondi e comincia a parlare. "Claudio, come stai? ..." Parla, parla, e piange, e ride anche se non ho risposto davvero al telefono, anche se quello è un gioco crudele con il quale lei si fa solo del male.

Ma la ragazza ha imparato cosa è l'amore: l'amore è anche quella lontananza e quella sofferenza. E non è vero che nessuno ha risposto al telefono: la mia voce è nella sua testa e tutte le cose che io le dissi, tutte le domande che io le posi - anche quelle cui non diede mai risposta - sono lì, dentro a quel telefonino che non funziona più. Alla ragazza basta afferrarlo e la magia si realizza: la voce parla e canta ancora. E adesso lei può riascoltare mille volte le domande e dare mille volte le risposte. Cerca invano nella borsetta una mia fotografia che sa di non aver mai posseduto. Ma la mia voce ha un volto fotografato nel ricordo. "Claudio aveva una voce dolce e quella che sento ora - si dice la ragazza - non ha perso i toni caldi della sua tenerezza; a volte neppure capivo il senso di quelle parole e, tuttavia, mi facevano sentire sicura e protetta. Bastava il sorriso dei suoi occhi".

Basta un poco di vento, leggero e sottile, a smuovere i panni ancora stesi fuori di casa. Il soffio, i panni, i rumori lontani della città, i suoni e le parole dentro la testa rattristano la ragazza. Allunga la mano nel vuoto e mi scompiglia i capelli. Isoke non lo sa, ma quel gesto lontano non è inutile: un soffio di quello stesso vento che è partito da Benin City per portare aria di casa alle sue narici, a Lagos, attraversa il continente africano e mi raggiunge ad Aosta. Sto sfogliando l'album di fotografie di Rose ... di Isoke ... e dalla finestra aperta irrompe quello stesso vento: non sfiora neppure i fogli sparsi sul tavolo, si intrufola tra i miei capelli e li scompiglia. "Oh Rose ..." e non so dire altro.

## CAPITOLO 5

I nostri incontri si stavano facendo sempre più frequenti ed io insistevo nel dirle che avrei voluto fare qualcosa di concreto per lei, quando Rose visse una brutta avventura: si rifiutò al tizio che l'aveva avvicinata per strada e costui le affibbiò una coltellata. Per alcuni giorni non mi fu possibile saper nulla di lei: era stata ricoverata e non era in grado di telefonarmi. Poi mi chiamò, una telefonata strana ed imprecisa. Avrei voluto andare a trovarla immediatamente, ma di nuovo non mi rispondeva più al telefonino ed io non sapevo neppure in quale ospedale fosse stata ricoverata. Cercai di lei in tutti gli ospedali di Torino; alle Molinette un infermiere mi accompagnò nella stanza dove era ricoverata una giovane di colore, ma non si trattava di lei. Io sentivo nel mio corpo il dolore di quella coltellata e il dolore è stato terribile fino a quando non ho potuto incontrarla e constatare che non si trattava di una ferita grave e che ne sarebbe guarita presto.

Se prima mi chiedevo che cosa potevo fare per lei, quel fattaccio mi convinse che non bastava fare qualcosa, che davvero dovevo toglierla dalla strada e dal giro in cui era invischiata. E poi rimaneva quel problema di fondo: io neppure conoscevo le sue vere generalità, per questo recandomi negli ospedali per cercarla non avevo potuto trovare riscontro alcuno della sua presenza. Così Rose si decise a confidarmi qualcosa in più: gli scontri con le amiche che vivevano con lei, i litigi con i clienti che non volevano pagare o che chiedevano prestazioni assurde, ecc. Quell'episodio non è stato senza conseguenze: Rose è stata portata in Questura per l'identificazione ed essendo senza documenti ha avuto un provvedimento di espulsione dall'Italia. I clandestini non vengono quasi mai rispediti subito in patria; nel suo caso lei restò tranquilla perché il Tribunale di Torino doveva completare il procedimento contro il suo feritore e lei dovette, per questo, presentarsi davanti al giudice per rendere la sua testimonianza. Un altro momento difficile, io scendo a Torino per accompagnarla in Tribunale, per essere vicino a lei in quel frangente difficile, per confermare con la mia presenza quello che lei dichiarava al Giudice e - cioè - che lei vive con me, il suo fidanzato, e non ha bisogno di prostituirsi per vivere. Dopo questa udienza in Tribunale, tuttavia, cominciamo a parlare di una casa nostra; trovar casa, tuttavia, è difficile; a Torino lo è ancor più per gli extracomunitari che riescono a trovar dimora solo senza contratto e si ammassano in numero spropositato in pochi locali; è difficile anche per un bianco che viva con una ragazza di colore. L'appartamento che abbiamo trovato sarà libero e disponibile solo fra tre mesi...

Nell'attesa le propongo di sposarmi, anche se supero a fatica la gelosia che mi turba al solo pensiero che deve incontrare degli uomini e, facendo i nostri conti, devo constatare che il denaro di cui dispongo non basta a pagare il suo debito e a toglierla subito dal giro. Lei non me lo confida in modo esplicito, ma temo che ogni giorno debba

assicurare una entrata minima chissà a chi. Mi dice che può parlare solo con me, che frequenta anche dei giovani i quali, però, non capiscono nulla e non vogliono sentir parlare di problemi, pagano e basta. Ogni confessione che mi fa è una coltellata al mio orgoglio, fin quando sono così ferito che nulla mi importa più nulla, solo far passare il tempo che ci separa dalla soluzione dei nostri problemi. Indipendentemente da tutto, sento che quel nostro rapporto è solo nostro. Passiamo delle ore al Parco del Valentino mangiando cibi africani da asporto e chiacchierando.

Ad un certo punto mi dice: "sai di cosa ho avuto paura in Tribunale?" Le rispondo di no e mi spiega: "ho avuto paura che mi mandassero via dall'Italia prima che potessimo andare al mare insieme".

Quel giorno arriviamo abbracciati al suo appartamento e ci lasciamo cadere così sul letto, senza muoverci, senza parlare. Non facciamo neppure l'amore. Tutto in un abbraccio.

## **CAPITOLO 6**

Nell'appartamento di Rose a Torino ci sono una ampia sala cucina, un bagno e due camere. Ci vivono quattro ragazze. Una era in casa, le altre erano fuori a "lavorare". Rose dice di non aver ancora mangiato, l'altra ragazza ha preparato un riso condito con qualcosa di rosso: tra di loro parlano una lingua nella quale l'inglese è mescolato a non so quale dialetto. Mi porgono un piatto colmo di cibo, ma io rifiuto. L'altra ragazza si offre allora di andare "dal cinese" a comprare qualcosa, se mi fa piacere. Rose telefona alle due ragazze che ancora non sono rientrate, le informa che si farà la spesa dal cinese e chiede loro cosa desiderino mangiare. E' mezzanotte quando le ragazze tornano a casa e, poco dopo, rientra anche la ragazza con il riso cantonese, il pollo alle mandorle e le altre cose che abbiamo ordinato. Rose ha acquistato due regali per me: una scatola di cioccolatini Ferrero Rocher ed una tortina al cioccolato, una sorta di panforte, regali inattesi che lei mi offre con semplicità, sorridendomi. Ho cenato e festeggiato il mio cinquantesimo compleanno con quattro ragazze nigeriane: una la chiamano Baby, forse perché è la più giovane, l'altra si chiama Maria, l'altra ancora non so. Le ragazze sono rumorose e allegre; i loro telefonini continuano a squillare e il citofono di casa anche, ma per oggi non lavoreranno più. Di solito lavorano fuori e solo di rado portano i clienti in casa, perché essendo in quattro è difficile organizzare dei turni. Resto a guardarle ponendomi mille domande, tutte senza risposta. Chiacchieriamo a fatica; io non conosco l'inglese e loro non conoscono quasi nulla della lingua italiana, solo le poche cose che servono per mettersi d'accordo con i clienti. Si parla della disavventura di Rose e l'orrore che provo a quel racconto che, ormai, ho sentito ripetere decine di volte, dà una espressione cupa al mio sguardo, tanto che Rose si scopre il fianco e mi mostra la ferita, un segno al costato, un colpo come quello inferto a Cristo ... chissà perché ho pensato a questo quando - dopo averla accarezzata dolcemente - bacio la cicatrice.

Così è successo che quattro nigeriane, più o meno ventenni, hanno trascorso un paio di ore sullo stesso letto con un cinghietto bianco; una seduta, l'altra sdraiata, le altre due una in braccio all'altra ed io in mezzo a loro ... a guardare in TV la videocassetta con la registrazione della puntata di una soap-opera africana in cui si racconta di una coppia di giovani affetti da AIDS; lei resta incinta e la famiglia la caccia di casa perché è contraria alla loro scelta di mettere al mondo un figlio che nascerà inevitabilmente malato. Nel momento in cui il padre del bimbo tenta il suicidio, c'è il colpo di scena; c'è stato un errore nei certificati medici, il padre non è malato e il bimbo è nato sano. Le ragazze nigeriane piangono e ridono. Con il telecomando riavvolgono la cassetta e rivedono più volte la scena. Due di loro si abbracciano. Io non avrei capito quasi nulla se Rose non mi avesse fatto una sorta di traduzione simultanea. Poi una delle ragazze si addormenta e dopo i titoli di coda dello sceneggiato, le ragazze interrompono le chiacchiere per non disturbarla. Ero affascinato da quella situazione strana, ma ricca di umanità. Le ragazze dormono, di solito, due per stanza, nello stesso letto. Per lasciarmi posto nel letto di Rose, la più giovane di loro si prepara una cuccia improvvisata in sala e dopo aver scherzato sul fatto che avrei potuto fare l'amore con tutte e quattro (ridono quando rispondo che sicuramente morirei!), entro in camera con Rose. Si spoglia ed io rivedo la ferita al costato. Il letto non aveva lenzuola, solo una coperta pesante. Sento una voce provenire dalla sala: Rose mi spiega che Baby sta leggendo la Bibbia ad alta voce, come fa ogni sera, per un quarto d'ora.

Ho dormito lì, nel letto di Rose, con la sua testa appoggiata sulla mia spalla, senza neppure pensare a fare l'amore perché - in realtà - ciò che stavamo facendo era molto di più. Ho pensato a mia figlia Mickaela. Un pensiero strano. Mi dicevo che se fosse viva e si trovasse da sola in qualche parte del mondo, sarei stato contento se un uomo dell'età di suo padre si comportasse con lei come io mi stavo comportando con Rose.

## **CAPITOLO 7**

La ragazza posa la borsetta sul vecchio tavolo e si siede all'angolo del letto. Guarda il cuscino e le lenzuola, si allunga, si copre con le lenzuola e si addormenta. Rose non ha mai fatto le cose seguendo degli orari: mangia quando ha fame, dorme quando ha sonno. Dorme, soprattutto quando deve dimenticare o non pensare. Un giorno, l'ultimo che abbiamo trascorso insieme, mi ha sorpreso dicendomi "Rose non sogna, ma Isoke sì". Ho riso di quella affermazione, senza capire subito che le mie "lezioni" stavano cominciando a produrre effetto: Rose stava comprendendo che la sua africanità era qualcosa di importante e se lo era per me, non poteva che esserlo anche per lei.

Cominciò così a canticchiare alcune filastrocche tribali di cui un tempo si vergognava e me ne spiegò il significato rituale. Potei capire, finalmente, che Rose era una ragazza che si prostituiva in Italia, mentre Isoke stava diventando la mia donna. "Un giorno Rose partirà e non tornerà mai più" le dissi. "E Isoke?" mi chiese. "Resterà per sempre con me" le risposi e lei capì cosa intendevo dire.

Rose dormiva per dimenticare e nel sonno cancellava tutto, perfino la sua stessa esistenza. Isoke, invece, dormiva e sognava. La ragazza dorme apparentemente serena. Quanto tempo passò, prima che in quel sonno mi ci ritrovassi anche io che da quando lei è tornata in Africa quasi non dormo più e se sogno, sogno di nuovo di perderla?

Il sogno arrivò leggero. Dapprima confuso, poi sempre più chiaro. Un sogno pieno di suoni e di profumi. La ragazza sente la mia voce che le sussurra qualcosa in un orecchio. Lei ride, mentre io le stringo i seni e comincio a baciarle i fianchi. La mia mano si insinua fra le sue cosce e comincia a frugare dolcemente. La ragazza tenta di frenare quel gesto, ma la carezza è travolgente; il sogno si fa più vivo, il respiro diventa corsa, dalla gola la ragazza esce un gemito che ha il mio nome: "Claudio". Io che non dormo, vivo quello stesso sogno ed è la mano di lei a scuotermi, a costringermi ad inarcare la schiena fino a farmi godere chiamando "Isoke...".

Troppo addormentata lei e troppo sveglio io perché entrambi si possa capire come è possibile incontrarsi a così tanta distanza, amarsi in così tanto doloroso distacco. La ragazza sogna e coglie il filo dei miei stesi ricordi vigili: l'acqua è fresca, Isoke è di fronte a Claudio con fare minaccioso; chi vincerà quella lotta? Lei se ne sta alta e dritta, il viso contro il sole; lui cerca una presa veloce delle mani, poi si libera. Aspetta un gesto di incertezza di lei ... e mentre lei si sistema il seno che sta per uscir fuori dal costume da bagno ... lui si getta a capofitto ghermendo le sue gambe e facendola cadere a terra. La sabbia della spiaggia entra nei loro costumi, l'acqua salata entra nelle loro bocche, un sasso preme contro il costato di lei, un gomito spinge forte contro le costole di lui, ma nessuno dei due molla la presa. Con un guizzo lei si libera e sono di nuovo in piedi, ansimanti, uno di fronte all'altro. Lei fa un gesto interrogativo, il pollice verso, per proporgli la resa, ma lui non si arrende e restituisce il gesto. Nemmeno lei abbandona lo scontro. E la lotta riprende. Così l'abbraccio di un gioco li trascina poco più avanti, in acqua, e nessuno dei due molla ancora. Ora lui è disteso a terra e non reagisce alle provocazioni di lei che comincia a ricoprirlo di pietre e sabbia: lui riprende fiato, poi grugnisce e cerca di afferrarla. Isoke scappa e corre libera sulla spiaggia, lui la rincorre, un po' goffo per i chili di troppo, un po' affaticato dagli anni, un po' eccitato da un gioco che non è solo un gioco. Lei si ferma e si guarda intorno: i bagnanti sono diventati il pubblico di uno spettacolo che Isoke e Claudio non vogliono concludere ... e sono ancora lì a rincorrersi e ad abbracciarsi quando la spiaggia si è svuotata; non hanno più energie e si lasciano cadere sulla sabbia, mano nella mano.

La ragazza si risveglia improvvisamente, sudata e felice. Quel sogno un tempo è stato qualcosa di vero e quel piacere, oh quel piacere!, è uno soltanto dei tanti momenti nei quali Isoke è stata felice con Claudio.

Mi manca il respiro; in quella lotta Isoke mi incrinò una costola e ancora mi duole. Ma la dolorosa fatica di quelle rincorse, i gesti, l'odore della sabbia e il gusto dell'acqua ... possibile siano ancora così reali? Possibile che un pensiero sia così reale?

La ragazza beve un bicchiere d'acqua ... è un po' salata; guarda fuori dalla finestra e vede un paesaggio desertico, poco lontano il mare: sembra una spiaggia ed avrebbe voglia di iniziare una nuova lotta. Isoke sogna ancora, quindi, un sogno questa volta vigile e pieno di aspettative.

Quando io penso alla ragazza, penso ad Isoke che sogna e a Rose che soffre. Lei è tornata ad essere una soltanto, io ancora inseguo le sue due identità, le amo tutte e due e sono doppiamente infelice perché le ho perse entrambe.

## **CAPITOLO 8**

Nei primi mesi della nostra storia mi ero posto molti problemi. Dapprima mi ero preoccupato del fatto che i miei amici potessero pensare che ero sceso così in basso da frequentare una prostituta; poi cominciai a pensare che era vergognoso il fatto che non solo potessi andare con una prostituta, ma che addirittura andassi con una prostituta nera; infine mi vergognai del fatto di esser capace di una simile distinzione, limitandomi, di fronte a due alternative sbagliate, ad individuare un male minore ... forse che andare con una prostituta bianca piuttosto che con una nera, sarebbe stato moralmente più accettabile?

In realtà, mi stavo vergognando del fatto che, alla mia età, rincorrere una ventenne mi rendeva quello che ero: un "vecchio" bavoso. "Chissà cosa diranno quelli dell'albergo?" mi sono chiesto quando abbiamo cercato un posto dove fare l'amore: stupido perbenismo il mio: l'albergo affitta le camere anche soltanto ad ore ...

Le prime volte che andavo a trovare Rose mi guardavo intorno, temendo che potesse passare qualcuno che conoscevo. Anche questo comportamento era indegno di me. La vicinanza di un'auto, di altri passanti, di un bidone dell'immondizia mi servivano per cederle il passo, rimanendo qualche passo dietro di lei, simulando indifferenza e nascondendo - ma a chi? - che la stavo accompagnando. Infine ho superato l'ipocrisia che mi impediva di camminare vicino a lei. La verità ha preso il sopravvento e non mi sono più vergognato di nulla, tutto era chiaro: dovevo vergognarmi di essermi vergognato di lei che era solo un essere umano ed era molto migliore di me. Ho potuto, così, acquisire la consapevolezza che i veri problemi erano i suoi e non i miei. Il mio era solo stupido intellettualismo, moralismo da quattro soldi, in difetto ero io che ero andato a cercarla, non lei che cercava soltanto di vivere.

Poi ho sofferto il fatto di sentirmi inadeguato ed incapace di sopportare l'idea che lei andasse a letto con altri uomini. Il mio egoismo affiorava ed io pretendevo che lei fosse tutta per me, che facesse l'amore solo con me. E mi sono messo ad ascoltare i dialoghi che scambiava al telefonino con amici e clienti, per capire la natura di quei contatti, la profondità di quei rapporti. Ci ho messo un bel po' di tempo a capire che, almeno fino a quando le cose non fossero andate in un altro modo, lei avrebbe vissuto un'altra vita oltre a quella che viveva con me. Ci ho messo un bel po' a capire che Rose era la giovane prostituta nigeriana che avevo conosciuto e frequentato, ma Isoke era la mia donna.

Del resto neppure sapevo ancora che si chiamasse Isoke.

Per un po' smisi di essere geloso perché ciò che Rose mi dava era davvero solo per me e ciò che io le davo era solo per lei. La sua e la mia vita cominciavano ad essere diverse e migliori, ma non potevano cambiare radicalmente dall'oggi al domani solo perché io lo desideravo. "Non mi tenere legata" mi disse un giorno ed aveva ragione a dirmelo: con la scusa di liberarla dalla schiavitù di un giro che la obbligava a prostituirsi, le offrivo una nuova schiavitù, quella di esser legata a me solo. In realtà già temevo che aiutarla a liberarsi significasse correre il rischio che, una volta libera, potesse scegliere come e con chi vivere la propria vita, ben sapendo che avrebbe potuto scegliere me, ma avrebbe potuto anche scegliere diversamente. Per questa ragione feci fatica a considerare che dovevo renderla libera e correre il rischio di renderla libera anche da me, dalla mia gelosia e dal mio egoismo. Le ho chiesto, per questo, di essere sempre sincera con me perché lei ha tutta la mia sincerità. Non mi era mai successo di essere tanto vero e sincero e, per Dio, non avrei perduto questa occasione per diventare un uomo vero.

Eppure è successo spesso che io non riuscissi ad aver piena fiducia in lei. E molte volte le telefonate di un amico, o di un cliente, o perfino di una conoscente, che lei riceveva quando era in mia compagnia, mi sono parse un tradimento che lei stava perpetrando contro di me. A volte ho perfino rovinato alcuni dei nostri momenti più belli con queste ossessioni. Ma non è affatto facile aspettare la propria donna, sapendo che in quello stesso momento lei sta con un altro uomo. Il pensiero che quell'uomo non rappresenta nulla per lei non basta a lenire la sofferenza. E' difficile essere l'uomo di una prostituta. Bisogna andare oltre valori radicati nel profondo, oltre un moralismo che è intrecciato alle credenze religiose, oltre i propri bisogni. Bisogna avere una fiducia sproposita nella propria compagna e credere ciecamente al proprio amore: l'amore dovrebbe essere dedizione totale ed assoluta, privo di "se" e privo di "ma". Il mio amore per Rose/Isoke è cresciuto, poco a poco, nella coscienza che lei non era libera di scegliere nessuna delle cose che riguardavano la sua vita. E dire che non era libera è dire poco, non spiega le violenze cui Rose è stata sottoposta.

Nessun sogno e nessun pensiero che si incontrano romanticamente. Solo violenza per costringere una ragazza ad accettare di lavorare in strada e solo violenza quando la sua morale, i suoi principi, la sua libertà di scelta l'hanno spinta ad una ribellione che è stata soffocata duramente. Da un lato, quindi, c'era la mia gelosia, dall'altro la sua paura. Come incontrarsi, senza che la mia gelosia diventasse un'altra violenza? Rose aveva bisogno di un uomo che capisse, che condividesse con lei ciò che era possibile, che alimentasse la speranza di una vita diversa, che non chiedesse nulla, che non imponesse nulla, che ci fosse, lì, presente e disponibile a tutti i costi, contro tutto e contro tutti, per farla sentire meno sola.

## CAPITOLO 9

Rose ed io abbiamo cominciato a parlare di trascorrere insieme una vacanza al mare molti mesi prima di partire davvero. Il suo problema era interrompere il lavoro, il mio riuscire a mettere insieme il denaro necessario. Poi c'è stato un intoppo: una settimana prima della nostra partenza ho passato la notte con lei a Torino, ma mi sono sentito trascurato: c'è stata una telefonata che mi ha turbato perché mi ha fatto pensare che lei dovesse render conto a qualcuno del fatto che stava con me, non abbiamo fatto l'amore e all'alba l'ho lasciata sola in un albergo, senza darle spiegazioni, e sono tornato ad Aosta. Lei c'è rimasta molto male e non voleva più parlarmi; il giorno dopo sono corso da lei per chiederle in lacrime di capirmi e le ho portato le valige per la nostra vacanza. Tutto si è rimesso a posto.

Non ho dormito per tutta la notte antecedente la nostra partenza; ero troppo teso ed emozionato al pensiero che il mattino dopo lei ed io saremmo andati in vacanza insieme. Sono partito molto presto da Aosta e alle otto di mattino del 4 agosto ero già sotto casa sua; l'ho chiamata al telefonino ed ho aspettato che finisse di prepararsi; ad un certo punto si è affacciata dal balconcino per raccogliere alcuni indumenti stesi ad asciugare, mi ha fatto un cenno di saluto con la mano e mi ha sorriso. Si è porta dietro un sacco di cose, come se non restassimo in vacanza una settimana, ma un mese. Pochi giorni prima di partire avevamo fatto acquisti insieme: costumi, abitini, tutto ciò che poteva servirle al mare. A me Rose ha regalato un costume da bagno.

Durante il viaggio ha sonnecchiato; non abbiamo trovato traffico e siamo arrivati a Finale Ligure per l'ora di pranzo. Qui abbiamo trovato una sgradita sorpresa: l'appartamento che avevo prenotato con largo anticipo, pagando un prezzo molto alto, non era quello previsto, ma un monolocale bruttino. Così abbiamo deciso di sistemarci in un bell'albergo di fronte al mare, anche se era molto costoso.

E qui abbiamo trascorso la nostra vacanza. Abbiamo un centinaio di foto ricordo. Rose si è davvero riposata ed i soli momenti di tristezza che ha avuto sono stati dovuti al fatto che non riusciva a telefonare a sua mamma in Nigeria; attraverso una sua amica, però, ha avuto il numero telefonico di sua sorella maggiore che non sentiva da due anni e che vive in Francia. Ogni tanto il suo telefonino suonava e lei rispondeva "sono in ferie" con tono contento.

Al mare ci siamo proprio divertiti; l'acqua non era bellissima, ma abbiamo giocato, abbiamo fatto la lotta, ci siamo lasciati trascinare dall'acqua; i bagnati ci guardavano rotolarci sulla sabbia e scambiarsi scherzi ed abbracci. L'acqua ha dato a Rose un piacere inatteso ed intenso ed anche io sono stato molto eccitato dagli scontri dei nostri corpi sbattuti dalle onde. Rose ha fatto bella mostra di tutti i costumi che le stavano tutti molto bene; con il suo bel corpo può indossare tutto ciò che vuole, ma i costumi che più si adattano alla sua carnagione sono sicuramente quello bianco e quello leopardato. Abbiamo cenato spesso al ristorante, ma qualche volta sono uscito a comprare qualcosa in una pizzeria ed abbiamo mangiato a letto, giocando e ridendo. Abbiamo guardato un bel po' di televisione insieme e qualche volta le ho spiegato la trama dei film più complicati; Rose non capisce bene tutte le sfumature della lingua italiana e non è raro che nei dialoghi cinematografici qualcosa le sfugga. Abbiamo comprato una borsetta rossa e una

collana, ma non abbiamo trovato la misura di un paio di scarpe che le piacevano molto.

Spesso uscivamo la sera tardi, appena in tempo per fare un giretto: siamo andati al Luna Park e al cinema a veder "What woman want" che non ci è piaciuto, ma aveva qualche scena davvero divertente. Rose ha dovuto togliere la parrucca che portava intrecciata ai suoi capelli, perché a causa della salsedine e della sabbia le dava molto fastidio; le ho fatto io stesso una pettinatura alla buona usando i bigodini, poi l'ho portata da un parrucchiere a risistemare il disastro che avevo combinato. L'ho aiutata ogni giorno a farsi la doccia e a mettersi la crema sulla schiena; è stato bello vivere così vicini ed avere la sua totale confidenza fisica; non ho mai smesso di darle o di mandarle un bacio, di toccarla o anche solo di sfiorarla; ho passato ore ed ore ad osservarla mentre dormiva.

Abbiamo fatto l'amore come solo noi sappiamo fare ... Il giorno prima della nostra partenza per il rientro, ci siamo baciati così intensamente che abbiamo perso il controllo di noi stessi ed ho goduto tra le sue chiappe, come lei aveva goduto ai miei baci più intimi ed azzardati. La nostra passione è stata baciarsi e toccarci ovunque le nostre mani e le nostre bocche arrivassero.

Siamo stati felici. Abbiamo anche riso del mio modo di suonare la chitarra che lei non apprezza affatto: voleva cantare con me "La bamba" e "Pretty Woman", ma - in realtà - abbiamo soltanto riso molto. Quando è venuto il momento di partire l'ho abbracciata e le ho detto "grazie di aver passato questa vacanza con me"; stavo per piangere per l'emozione, Rose se ne è accorta ed era anche lei molto emozionata. Siamo arrivati a Torino, allungando l'itinerario del ritorno per mangiare qualcosa a Genova. Quando l'ho lasciata a casa sua, a Torino, prima di riprendere la strada verso Aosta le ho chiesto un bacio. Me lo ha negato perché attorno a noi c'erano troppe persone. "Me ne hai già dati tanti di baci al mare ..." mi ha detto ridendo!

## **CAPITOLO 10**

Rose mi ha insegnato come si dice "ti voglio bene" nella sua lingua; si dice "i wewe we". In lei c'è sempre di più la mia Isoke, la mia amata Isoke.

*Isoke*

I wewe we

ti amo nelle tua lingua

e nei giovani tratti del tuo corpo

nelle semplici incertezze del tuo dire

nell'espressione dei tuoi occhi

illuminati dai tramonti di un villaggio lontano

con i riti di tuo nonno

che traccia a fuoco sul tuo viso e sul tuo petto

il segno indelebile

di una identità.

I wewe we

ti amo nella tua lingua

che nessuno usa per scrivere poesie

che è povera cosa

per dire l'essenziale

la fame

la povertà il sogno la disperazione

e tutto ciò che ti sei portata dietro senza bisogno di valige

o di falsi documenti

nel tuo migrare.

Ti amo nella tua lingua

con cui altri ti insultano ti minacciano ti spaventano

perché tu sei qui

con quei segni sul viso e sul petto

marchio indelebile

della tua schiavitù

che ti rende serva di ognuno

e femmina di tutti.

I wewe we

per questo ti amo nella tua lingua

e ti racconto una vita diversa

I wewe we

mia Eva nera

primate selvatico e tenero

che piange piccole lacrime se non mi capisce,

ma gode con me un piacere eterno

e traccia a fuoco nella mia anima

il segno indelebile del nostro amore

e della nostra schiavitù di esseri terreni

in viaggio mano nella mano,

una mano ruvida in una mano stanca,

alla ricerca di un guado.

*Kelha wetei akun khala*

*Kalay palheka na weta*

*Sa da akeeja ala*

*Jako pele tuba were\**

La lingua è un guado attraverso il fiume del tempo

essa ci conduce alla dimora dei nostri antenati

ma coloro che hanno paura delle acque profonde

non potranno mai raggiungerla.

I wewe we.

\* Versi in nostratico, la prima lingua del genere umano, scritti da V.M. Illic-Svitic

## CAPITOLO 11

Caro Francesco,

caro amico mio, mai come oggi ho bisogno di te. Non so se ho bisogno del tuo consiglio o se, invece, ho solo bisogno di raccontare a qualcuno ciò che mi sta capitando. Se te ne parlassi a voce so che mi manderesti a quel paese, invitandomi a lasciar da parte le masturbazioni mentali.

Ma tu hai certezze del futuro che io, invece, non possiedo.

Ti racconto la mia storia, così potrai capire anche il perché di certe mie fughe di queste ultime settimane. E capirai anche cosa c'è dietro alle voci che ti sono giunte: "Claudio se la fa con una negra ..." affermazione troppo volgare per essere accettata, senza saperne di più, da una persona intelligente come te.

E allora leggi la mia storia.

Alle spalle ho un matrimonio ed una convivenza finiti male; ho creduto in un solo amore "per sempre", ma ...Ed ora un amore nuovo, io cinquantenne, lei poco più che ventenne, nigeriana e prostituta.

Ci siamo conosciuti in una situazione molto particolare e questa ragazza, quasi analfabeta, clandestina, fiera ma schiava di una situazione per uscire dalla quale deve trovare il denaro per il proprio riscatto e qualcuno che le dia un rifugio sicuro, è entrata nel mio cuore, come se tutto il resto – compresi i miei due figli - l'avessi vissuto sì, mi appartenesse sì, ma riguardasse un'altra vita.

Nel darmi la sua mano per camminare insieme, la stringe forte con una sorta di vergogna quando i passanti ci guardano e commentano la mia non più verde età ed il colore della sua pelle, o quando bevendo qualcosa in un locale pubblico, una lacrima appare nei suoi occhi che guardano in che modo vivono gli altri giovani come lei, bianchi però, liberi però, felici però.

Così mi sento suo padre, suo fratello, il suo fidanzato, il suo amico, un suo compagno di scuola e molte altre cose, tutte le altre cose che lei non ha avuto e non ha conosciuto, perché la sua vita non è stata quella di una giovane donna, ma quella di una dea predestinata al sacrificio del proprio corpo per sopravvivere e far sopravvivere la propria famiglia.

Circa un anno fa è stata accoltellata, roba da poco in una situazione del genere, perché vivendo quella vita è stata esposta a tutto. La storia di molte sue connazionali è ben più drammatica, segnata da ogni genere di violenza e spesso anche dalla morte. Vorrei che tutti quelli che le frequentano provassero ad aiutare le tante sue connazionali che vivono una quotidianità nella quale il pane è incerto (i loro "guadagni" sono considerevoli, ma finiscono in mano a protettori e maman senza scrupoli) e il resto è attesa; e vorrei che, avvicinandosi a queste ragazze di colore che si vendono ai bordi delle strade, i clienti s'interrogassero sulle loro responsabilità in queste storie di fame e sfruttamento, di povertà e disperazione, nascoste dietro ai gesti di tutte loro, perfino di quelle apparentemente più spudorate, perfino di quelle che non conoscono più il confine tra la bugia e la verità, ma conoscono solo la paura che impedisce loro di rivolgersi a quelle autorità ed a quei centri che potrebbero aiutarle.

Potrei sposarla, offrirle una vita "normale", ma mi chiedo se non finisco col farle del male proprio perché l'amo e le parlo di una vita diversa che forse non potrò darle davvero, poiché i problemi sono gravi e le differenze tra noi sono molte; meglio sarebbe che neppure ne intravedesse la possibilità, perché la speranza può diventare sofferenza, mentre la rassegnazione è una medicina che rende la vita sulla strada, ai margini di un paese opulento, comunque più supportabile della lenta morte per inedia in un lontano villaggio.

Di certo aiutando questa ragazza aiuto me stesso, spezzo le mie catene: non si può conoscere la schiavitù altrui senza dividerla almeno un po' ed io mi sento, sono schiavo delle ingiustizie alle quali non so porre rimedio.

Ma non sono forse un'ingiustizia anche la mia arroganza di ritenere che posso "aiutarla", perché - se non altro per una questione sociale - diversamente da lei io vivo in modo "regolare" (ma regolare per chi, per le convenzioni sociali, per i moralisti, per i benpensanti?) e la mia presunzione di "salvarla" che nasce da un malcelato senso di superiorità, quasi come se i piccoli segni che lei porta tatuati sul viso ed indicano la sua identità e la sua provenienza tribale, fossero una lettera scarlatta, il marchio di una condizione inferiore? E il mio desiderio di lei non ha, forse, le componenti di un

razzismo rovesciato, visto che mi attraggono la sua bellezza, la sua giovane età e proprio il colore della sua pelle sulla quale vivo un'avventura ricca di mistero?

Lei mi dà amore con semplicità, senza chiedermi nulla, né di essere più giovane, né di essere più bello o più ricco, ma semplicemente di essere presente e di continuare ad essere l'uomo capace di parlarle solo perché è un essere umano, di "amarla" solo perché lei è lei. Senza porle troppe domande, in parte perché forse si vergogna delle risposte che dovrebbe darmi, in parte perché ancora ha paura che la verità sia dolorosa e pericolosa. E questo l'amore per sempre che cercavo? Avrò il coraggio di vivere con lei, di avere dei figli e presentarli ai due figli ... "bianchi" ... che ho già e che adoro?

Ma che amore cerca, invece, questa giovane donna che alla mia proposta di vivere insieme e, quindi, anche di affrontare insieme i pericoli del suo sottrarsi al giro che controlla le ragazze come lei, non ha risposto di no, ma si è chiesta se sarà "per sempre" o se, invece, le offro soltanto una vacanza, una momentanea evasione dal suo inferno, se non sarò spietato nel liberarmi di lei quando la nostra storia si rivelasse, per mille ragioni, meno poetica e meno drammaticamente romantica di ora, rendendole insopportabile tornare a lavorare sulla strada, dopo aver toccato con mano la possibilità di vivere in modo diverso e migliore?

Può esistere un amore "per sempre" se non si è liberi non solo di scegliersi, ma neppure di vivere? Non ho risposte, solo che quando la sua mano scorre tra i miei capelli, non ho 50 anni, ma ho la sua stessa età ... e sono nero anch'io.

Ti saluto con affetto.

Claudio.

## CAPITOLO 12

La ragazza non ha mai letto un libro in vita sua. In quella casa povera, arredata poco e male, ci sono dei libri. La ragazza si alza dal letto e li guarda: sono una decina, riposti per bene su di una specie di scaffale. Ne afferra uno, lo gira e lo rigira, ne legge il titolo ed inizia a sfogliarlo standosene in piedi, davanti alla finestra appena illuminata dal sole calante. È un libro illustrato di animali. Ci sono dei serpenti che lei ha visto spesso al villaggio del nonno ... ma che cosa ci fanno i serpenti del nonno in un libro, a chi mai può interessare il fatto che ci siano dei serpenti nel villaggio del nonno? E quei serpenti hanno dei nomi, mentre lei che ha conosciuto persone che non ne avevano neppure uno, lei ha visto il corpo martoriato di una ragazza di colore, morta a Torino, travolta da un'auto e sepolta senza neppure un nome perché nessuno sapeva chi fosse, nessuno ha chiesto il suo corpo. Un serpente con un nome ed un altro serpente con un altro nome, poi un altro e un altro ancora. Serpenti con una casa ed una patria, serpenti che, come dice il libro, bisogna difendere perché non scompaiano. Casa, patria, difesa della vita ... quanti uomini e quante donne non hanno nulla di tutto ciò, mentre il libro racconta addirittura come vivono i serpenti ... chissà se chi ha scritto quel libro sa come vivono gli uomini quando sono senza casa, senza patria e senza diritti.

La ragazza continua a sfogliare il libro sugli animali, sorpresa di ritrovarne così tanti ... certo sa bene che esistono tanti animali, ma non che finissero nei libri e qualcuno fotografasse i loro sguardi e dedicasse tanta attenzione alla loro vita. C'è un leopardo e la ragazza si sofferma ad osservarne le fotografie. Cerca lo sguardo di quell'animale e, finalmente, lo trova in un bel primo piano; lei conosce quello sguardo: fame, paura e, insieme, coraggio indomito. Il leopardo è fotografato nell'atto di compiere un balzo e la ragazza mi salta addosso, non indossa solo un costume da bagno maculato, il suo intero corpo porta le macchie del leopardo. Ritrae le unghie nell'avvinghiarsi a me e dopo avermi gettato a terra si appresta a mordermi il collo. Ma io devo essere un cacciatore esperto e forte se riesco a rovesciare la situazione ed ora sono io a tenerla a terra, bloccando le sue zampe, sono io a grugnire e a urlare, mentre i suoni che emette il leopardo sono più simili ad un lamento che a una minaccia.

La foto successiva riporta ancora l'immagine di quel leopardo che si guarda intorno minaccioso inseguito da tre, quattro ... cuccioli che giocano fingendo di aggredirsi. Il leopardo è la madre. La ragazza si sfiora il ventre. "Se rimanessi incinta sarebbe davvero bello - mi disse un giorno - così anche se non ti vedessi più avrei per sempre qualcosa di tuo...". "Non dire sciocchezze" - le risposi - "noi ci vedremo ancora, staremo insieme per sempre e se avrai un bimbo lo cresceremo insieme". "Tu leggi troppi libri, è lì che trovi queste storie? Se tu metti incinta una ragazza africana e lei torna in Africa, tu non sai più niente di lei e del bambino ...". Se un bimbo nascerà, sarà uno strano cucciolo di leopardo: la mamma è troppo nera, il padre è troppo bianco ... e il nonno al villaggio non saprà che fare e che dire. Che segni vorrà tracciargli sul viso e sul corpo, che nome andrà a cercargli..? E la foto di quel cucciolo finirà su qualche libro?

Io mi sono chiesto spesso che cosa ne sarebbe stato di noi. Mi chiedevo come avrebbero reagito i miei figli ... bianchi ... se un giorno io avessi presentato loro un fratellino ... nero. Mio figlio più grande ormai sta per sposarsi e, quindi, per lui le cose sarebbero più facili: o accetta la mia scelta di vita, oppure no. Mio figlio più piccolo, invece, certo si sorprenderebbe: ha solo sei anni e già fatica a capire per quale ragione sua mamma ed io non si viva insieme, figuriamoci cosa potrebbe capire se gli chiedessi di giocare con un fratellino nero. Il prete del paese di Monserrato, in Sardegna, dove il bimbo vive con la mamma, dice sempre che siamo tutti fratelli, bianchi e neri ... ma un fratello fratello è un'altra cosa, è il tuo stesso sangue che scorre nelle vene di un altro essere umano, ma se questo è troppo diverso da te è difficile trovare spiegazioni comprensibili ad un bimbo.

Il giorno in cui il leopardo femmina mi è balzato addosso, io sono stato il suo maschio e ci siamo accoppiati davvero

come due animali perché il richiamo e il bisogno che ci spingevano non erano altro che l'istinto di sopravvivenza: il rischio di perderci, la paura di non ritrovarsi, la certezza di doversi separare, alimentavano la paura e la rabbia. E, insieme, il desiderio. I nostri giochi sulla spiaggia non erano altro che la simulazione di altri gesti; siamo stati due cuccioli che giocavano per imparare come si sopravvive e quando l'istinto ci ha chiamati, abbiamo risposto con la disperata felicità di due animali adulti che si accoppiano.

La ragazza si sfiora il seno. Crescerà per nutrire il cucciolo? E allora capisce a che serve il libro. Se una semplice fotografica evoca tutto ciò, allora il libro è più potente delle magie del nonno. Così Isoke comincia a chiedersi quale magia sia contenuta nei libri che ha scritto Claudio. "Claudio e le sue poesie che non ha mai letto ... e gli altri libri che mi ha mostrato dicendomi 'l'ho scritto io' e quelle pagine fitte fitte pubblicate su Internet; ridevo di lui e gli chiedevo 'ma a che cosa servono?'" "Servono a capire, Rose, servono a raccontare ad altri uomini come si può vivere, come si può amare, come si possono capire i molti misteri della vita. O forse soltanto come si può cercare di fare tutto ciò, perché c'è poco da capire". "Se c'è poco da capire perché vuoi cercarlo, pensa a vivere e basta". "No, non basta, perché capire significa anche essere pronti a cambiare. Se io capisco che qualcuno ti fa del male e ti costringe a lavorare per strada, non basta che io lo denunci e lo faccia finire in galera; bisogna capire perché c'è così tanta povertà nel mondo, e perché nel tuo paese questa povertà porta tante ragazze ad andarsene, a fare le prostitute pur di mangiare ...". "E quando hai capito tutto questo che cosa fai, fai la guerra al mondo intero?". "Se tu sei con me sì, io questa guerra la faccio...". "Vuoi fare la guerra al mondo intero, vuoi fare un mondo tuo?". "Sì, voglio fare un mondo nostro, tuo e mio, voglio che ci liberiamo da questo mondaccio, voglio separarmi da questo mondo".

"Araba, araba!" grida lei. "Cosa?" le chiedo. "Niente, niente, è uno strano modo di dire del mio paese ...".

La ragazza chiude il libro, il leopardo femmina si accuccia accanto ai suoi piccoli .... "Le mie cose ritardano ... e se fossi davvero incinta?" si chiede. E allora rilegge quello straccio di carta con la mia firma. "Domani vedrò che fare per i documenti".

## CAPITOLO 13

Rose ed io abbiamo trascorso un'altra breve vacanza insieme, i primi giorni di settembre a Pila, la località montana più vicina ad Aosta; da Aosta in poco meno di mezz'ora si sale a quota 1800 metri di altezza. Era la prima volta che Rose andava in montagna e la vacanza le è piaciuta moltissimo. Abbiamo preso un monolocale al Residence Ciel Bleu, Cielo Blu, piccolo, carino e molto soleggiato; dal terrazzo c'è un'ampia veduta delle montagne e, in particolare, del Monte Bianco, la montagna più alta d'Europa con i suoi 4810 metri. Sono andato a prenderla a Torino sabato mattina e dopo un viaggio veloce (ho spinto sull'acceleratore della mia Opel Corsa, per arrivare prima) siamo andati subito a vedere la nostra sistemazione. A Rose il posto è piaciuto al punto da affermare che lo preferiva perfino al mare, dove tutto era stato molto bello, ma dove c'era "troppa confusione". A fine pomeriggio siamo scesi ad Aosta a fare una passeggiata e qualche acquisto: una bella gonna, un paio di pantaloni ... come sempre a Rose piace moltissimo fare acquisti e, soprattutto, le piace comprare capi di abbigliamento. Poi siamo tornati al residence. Rose si era portata un borsone di generi alimentari africani: mi ha preparato un'altra delle sue piccantissime cene ed abbiamo guardato insieme il programma televisivo sulla elezione di Miss Italia nel mondo.

Ci siamo addormentati sereni e quando ci siamo risvegliati abbiamo fatto l'amore, a modo nostro, ancora un po' assonnati.

La giornata era splendida. Avevo preparato due sacche di materiali per una passeggiata in montagna: scarponcini, maglie, impermeabili, cioccolata, coltellino multiuso, ecc. e ci siamo diretti alla seggiovia per salire al Lago di Chamolé. Rose aveva un po' di paura, ma l'ha subito superata perché il panorama era bello e l'aria fresca. La sua sicurezza sono le mie braccia ed i baci che le soffio tra i capelli. Scesi dalla seggiovia abbiamo percorso a piedi un breve tragitto per raggiungere il lago e ci siamo sistemati per mangiare un boccone, scherzando e ridendo di cose semplici: la neve, la bottiglietta di liquore che fingevo di bere per ubriacarmi. Il lago le è piaciuto moltissimo, le è piaciuta anche la poca neve che era rimasta ad attendere la nuova che sarebbe caduta di lì a poche settimane; le è piaciuto camminare sul sentiero di montagna. Siamo stati proprio bene.

Strano a dirsi ma Rose si è trovata proprio a suo agio. "Salti come una antilope" le ho detto.

Ci sono dei momenti nei quali Rose non è soltanto bella, ma è bellissima. Le ho fatto un intero rotolo di fotografie ed anche alcune fotografie in formato mini con una Polaroid Al momento di rientrare abbiamo fatto una camminata veloce per non perdere l'ultima corsa della seggiovia. Dopo aver mangiato un ghiacciolo al Bar dello Yeti, siamo scesi ad Aosta per andare a casa mia, dove le ho mostrato il computer, il DVD, i giochi, la tastiera, il mio mondo insomma ... quindi siamo di nuovo tornati a Pila. Ci tenevo molto che Rose vedesse dove vivo, la mia camera, le mie cose... le cose che le offrivamo di condividere con me.

Abbiamo consumato una cenetta con le rimanenze del giorno prima e, infine, ci siamo concessi un buon sonno, abbracciati, come sempre, fino al mattino quando abbiamo di nuovo fatto l'amore. Mi perdo nel corpo di Rose e mi sento felice nel rendermi conto che stiamo davvero bene insieme, che i nostri gesti ed i nostri desideri si intrecciano e si allacciano, che i suoi gemiti ed i miei hanno il nome dell'altro.

Ci siamo riaddormentati e quando ho dovuto risvegliare Rose per prepararci al suo rientro a Torino, lei ha detto che non voleva andare via, che stava davvero bene in quel letto di quel piccolo appartamento a Pila. Nel primo pomeriggio siamo scesi ad Aosta per fare gli ultimi acquisti: Rose ha comperato un completino verde, veramente delizioso, da

Luisa Spagnoli; ha provato molti indumenti ed il tempo è passato velocemente. Siamo arrivati a Torino che erano già le sette di sera. Siamo stati insieme tre giorni interi. Stupendo, peccato che queste giornate finiscano sempre. Rientrando in auto abbiamo ricominciato a parlare del futuro. Le ho chiesto di venire a vivere definitivamente con me, lei mi ha proposto di aspettare ancora, vuole risolvere i suoi problemi, pagare il suo debito ed aiutare la sua famiglia. Le ho risposto che tutto ciò richiede una lunga attesa. Forse non le do abbastanza sicurezza, forse non è pronta a vivere con un uomo della mia età. Forse non mi ama. Prima che io ripartissi per Aosta ci siamo dati un piccolo tenero bacio e ci siamo reciprocamente ringraziati ancora. Appena sono arrivato ad Aosta le ho telefonato.

"Sai cosa è stato davvero divertente?" mi ha chiesto . "Cosa ..?". "Le tue lezioni di guida". Vorrei che Rose imparasse a guidare l'automobile e, così, abbiamo cercato qualche strada un po' appartata; Rose ha preso il mio posto alla guida dell'auto e sono stato il suo istruttore di Scuola-Guida. E' una ragazza istintiva ed è riuscita subito a combinare qualcosa al volante. Per una ragazza italiana che nasce quasi in macchina ed ha mille occasioni per prendere dimestichezza con l'auto, mille giochi di simulazione, imparare a guidare è quasi una cosa da nulla. Ci sono videogiochi che hanno addirittura delle pedalieri per simulare la vera guida. Per lei era diverso ... non che sia andato tutto davvero bene ... quando Rose ha voluto cimentarsi in una inversione ad U, senza il mio intervento sulle sterzo saremmo andati a sbattere addosso ad un'auto in sosta. Ma lo scampato pericolo è diventato una nuova occasione per ridere insieme.

"Devi spiegarmi una cosa importante " mi ha poi chiesto. "Addirittura una cosa importante ..." le ho risposto in tono semiserio. "Sì, devi spiegarmi perché mi hai detto che in montagna Dio ci è più vicino ..!".

## CAPITOLO 14

Il vecchio si sfrega le mani dopo aver afferrato una manciata di polvere finissima che ora sta disegnando una nuvoletta multicolore nel ricadere lentamente a terra.. E' il sole a dipingere quei colori, come è solito fare anche con il pulviscolo di casa che svola dentro ai raggi del sole che filtrano dalle persiane. Alza le braccia al cielo e intona una litania. Poi infila le mani in una grande ciotola animata: insetti e un granchio. Con lo sguardo perso nel vuoto continua il canto.

"Mi chiamo Akara-ogun, 'Insieme di magie', e sono l'uomo di un tempo che non c'è più ... nella mia casa vivono duecentosessanta spiriti maligni e gli uccelli per la divinazione sono senza numero; i miei amuleti ammontano a seicento. Mia madre era una strega di profonda conoscenza, conosceva i calderoni dell'inferno". \*

I più attenti sono i bimbi: in ogni parte del mondo la magia è una fiaba che li incanta e li affascina anche quando li spaventa.

"Mia madre si chiamava Iwapele ...ed era cresciuta in una città luogo di sofferenza e spregio, città afflitta da avidità e insolenza, da invidia e furto, da lotte e contese, da malattia e morte ... una vera città di peccatori. Un tempo i suoi abitanti hanno commesso atrocissimo delitto, un fatto così malvagio che il sole non splendette per sei mesi interi e la luna non spuntò per tre anni; la pioggia non cadde e il granoturco non arrivò più a frutto; la batata non spuntò e la banana ricusò di maturare. Dopo un po', comunque, Dio si impietosì dei suoi abitanti, li perdonò, ammonendoli di non ripetere mai più le loro male azioni, e ciascuno tornò a star bene come prima ... Non passò molto tempo che gli uomini ricominciarono a commettere nuove malvagità. Allora Dio trasformò i residenti della città in una razza di muti e li punì tutti con la cecità, La città fu maledetta per sempre, solo mia madre venne risparmiata da Dio perché la sua magia era buona" \*

Il vociare dei bimbi indica che il racconto del vecchio ha ottenuto tutta la loro attenzione.

"Ogni volta che devo invocare l'aiuto di Dio, devo ricordare questi fatti. Ed ora anche voi li conoscete, ricordate sempre che nonno ' Insieme di magie' parla con Dio e gli racconta come vi comportate".

I bimbi restano un attimo attoniti e sorpresi, dispiaciuti che la fiaba sia già finita.

"Ed ora via, via, via, andate andate ..." il vecchio scalcia a terra, striscia i piedi, solleva un gran polverone e dentro a quella nuvola i bambini non vedono più il suo volto, ma sentono solo una voce tonante che grida loro "'Insieme di magie' parla con Dio, ' Insieme di magie' parla con Dio" e fuggono via, impauriti, ma stranamente felici.

Io guardo il cielo, vi cerco l'imperscrutabile presenza di qualcosa, mi aspetto un segno che non ricevo mai. Quando dissi a Isoke che in montagna si è più vicini a Dio, lo feci solo perché quanto più in alto si sale, tanto più scompaiono i segni ed i disturbi della società ed i rumori degli uomini. In quel silenzio si possono sentire molte cose, il brusio dell'aria che accarezza tutto ciò che si alimenta di lei, i suoni della vita animale, il fruscio dei ricordi, i tremiti delle paure. E se ci si lascia incantare dal nulla, ecco che allora si può provare a parlare davvero con Dio.

A Pila presi tra le mani un po' di neve e le sfregai; mentre rabbrivivo alla sensazione di freddo che percepivo, la neve si scioglieva e cadeva a terra in piccole gocce; alla luce lunare sembravano blu e nere; più sfregavo e più si compiva la magia che trasformava la sensazione di freddo in un improvviso e violento calore. Anche Rose compì quel rito, sentì quel freddo e quel calore e nel buio anche lei guardò il cielo per cercare Dio. Non lo vide, non lo sentì e mi paragonò a suo nonno che ancora crede nell'efficacia dei suoi gesti mistici e mitici. "Sei come lui". "Perché cerchiamo Dio ?" la interrogai. "No, perché sei scemo e mi riempi la testa di cose inutili, come le tue poesie, come questo Dio

della montagna. Io credo in Dio, ma voi siete due matti". "Eccoti la prova della mia verità ..." le dissi come risposta: afferrai un po' di neve, sfregai le mani e le tirai sulla spalla destra una grossa palla di neve. Lei scappò via ridendo. Mi misi ad ululare alla luna. Poi cominciai a gridare: "Rose io ti amo" .... "Rose io ti amo". "Smettila" mi sussurrava lei. Per tutta risposta mi inginocchiai a terra. "Dio" urlai, "Dio" urlai più forte, "Ascoltami..."....." Davanti a te io grido che voglio vivere tutta la mia vita con Rose". "Ma sei matto" mi dice Rose strattandomi un braccio, "se gridi così ti sente qualcuno..." "Mi sente Dio" le rispondo. "Dio, Dio, ma questo non è il nostro matrimonio". "Siamo davanti a Dio, dammi un bacio" e la stringo. Non si ritrae e il mio bacio completa il rito. "Urla anche tu e siamo sposati..." le dico. "Smettila, smettila" mi dice ridendo. "E urla ... " insisto. "Dio, in non so se mi ascolti, ma non dar retta a questo matto" dice infine Rose in un sussurro rassegnato, poi si mette a correre ridendo.

La inseguo, la inseguo, la inseguo ....

La ragazza è uscita di casa. Il sole è appena tramontato. Si mette a correre a perdifiato; perde una ciabatta e ferma la corsa solo quando una piccola spina le si infila sotto il piede nudo. Nemmeno si guarda intorno per vedere se nella radura ci siano altre persone, si butta in ginocchio e singhiozza: "Dio, Dio, davanti a te io grido che voglio vivere tutta la mia vita con Claudio". Piange lacrime salate e bacia la mia lettera, la bacia e la ribacia, quasi la divora e le parla: "Ho urlato anche io, ho urlato anche io ...".

Me ne sto appisolato e triste. Improvvisamente mi risveglio con il respiro affannato ed il cuore in tumulto. E' come se avessi appena fatto una corsa a perdifiato per inseguire qualcuno.

\* Passaggi liberamente riadattati da "La foresta dei mille demoni" di D.O. Fagunwa nella versione di Wole Soyinka

## CAPITOLO 15

Avanzo a passi lenti. Il peso che devo trasportare è lieve, ma la testa è confusa ed il mio incedere si fa incerto. La gente che prima mi stava addosso, chi per abbracciarmi chi per rivolgermi parole di cui non ho compreso il senso, ora si fa da parte ed io passo in mezzo a loro. Non distinguo nessun volto, ma con la coda dell'occhio scorgo il filare degli alberi che costeggiano il sentiero. Sembrano correre via velocissimi, come se io transitassi a bordo di un'auto in corsa. A volte, però, inverto il senso di marcia del mio cammino e la fila degli alberi ricomincia da capo, interminabile; dopo un po' addirittura riconosco l'albero con il ramo spezzato e quello su cui sono posati due uccelli che mi guardano indifferenti. Sento battere una campana, un rintocco ed un altro.

"Sai, piccola mia, ti insegnerò tante cose, domani ... da domani ti insegnerò tante cose, ti accompagnerò per mano, ogni giorno, come oggi, come ora " .... Ma quel peso si fa insopportabile e barcollo. "Scriverò delle belle fiabe per te e poi faremo tanti viaggi in giro per il mondo: ti farò vedere da vicino gli animali dell'Africa, il leopardo, l'antilope, ... ti insegnerò tutte le lingue che parlano gli uomini così potrai parlare con chiunque tu voglia" ...

Una mano mi sfiora: "Lascia che ti aiuti, Claudio" ... non capisco chi pronuncii le parole, vedo solo i volti di mia madre e di mio padre, ma non sono volti felici.

"Vedi, Mickaela, questa è tua nonna e questo è tuo nonno, hanno aspettato tanto il tuo arrivo e adesso che sei qui, tutti voglio stare vicino a te. Ma solo io resto vicino a te, io ti accompagno. Tua mamma non è potuta venire perché non si sente bene, ma ci sono io".

Più avanti non ci sono più alberi, ma solo una siepe fitta fitta. Passano due donne con il velo e si tracciano il segno della croce senza nemmeno salutarmi. Il suono della campana ora è più vicino, mi entra nelle orecchie, sento un dolore lancinante. Una scalinata, uno, due, tre, quattro, cinque ... dieci, quindici gradini e sono su di uno sterrato. Alla mia destra un prato verde, ben curato e tante croci, piccole e bianche, disseminate alla rinfusa. Due uomini in tuta blu mi si avvicinano, vorrebbero togliermi di mano quel peso: "No, ci penso io". Mi avvicino alla piccola buca nella terra appena un po' umida, mi chino tremante, allungo le braccia e depongo il mio fardello: "Piccola mia, ora rimani qui ad aspettarmi tranquilla, cercherò di non farti attendere troppo..." La piccola bara bianca viene ricoperta da rapide palate di terra.

Due giorni fa, il 26 marzo 1997, è nata mia figlia Mickaela. E' morta nascendo, annegata nel liquido amniotico per il mancato intervento del medico e della ostetrica della maternità di Aosta. Da allora il mio passo è più faticoso, il mio incedere è rallentato e ogni giorno porto con me quel peso, il peso della piccola bara di mia figlia. Ho scritto fiabe per lei e ogni giorno le ho parlato per insegnarle qualcosa.

Anche oggi - e sono passati 13 anni - avanzo a passi lenti, ripercorro il sentiero con il filare di alberi, cerco gli uccelli sul ramo, ma sono volati altrove, due donne con il velo passano e si fanno il segno della croce, la campana, la scalinata di quindici gradini, il prato. Due necrofori mi stanno aspettando; "la informiamo - dice freddamente la lettera del Comune di Aosta - che il corpo di sua figlia Mickaela sarà esumato dal campo XIV ..."

"Mi ricordo di lei - dice uno dei due - c'ero io quel giorno; oggi lo posso dirle, non mi era mai capitato che un padre portasse la bara della propria figlia fin nella fossa; non l'ho scordato sa?". Sorrido mestamente. "Posso chiedervi da fare piano, fate quello che dovete fare, ma fatelo con delicatezza" dico soltanto. "Non si preoccupi - mi risponde il più giovane - ho perso un figlio anche io, so che cosa prova". "No, lei non può saperlo - riplico - e poi non ho perduto mia figlia, mia figlia vive". Scavano dolcemente, poi si chinano ed usano una paletta più piccola e infine le mani per

rimuove piccole zolle di terra, come se si trovassero davanti ad un reperto archeologico che potrebbe esser rovinato da un gesto sbagliato. "Non è rimasto nulla!" sento esclamare. "Succede, sa?, che del corpicino di un neonato non resti nulla dopo tanti anni, nemmeno il più piccolo frammento di un osso". Riprendono il loro lavoro e la terra restituisce qualche scheggia del legno della bara. "Mia figlia vive" dico soltanto. "Vorrei avere la sua fede" mi dice il giovane necroforo. "Non è fede – gli rispondo – è che sono convinto che la vita sia ovunque e che la vita di mia figlia sia ovunque.

Ripercorro a ritroso il mio cammino con un pensiero: "Domani corro a Torino a trovare Rose".

## CAPITOLO 16

Le ragazze ballano e cantano:

"Mo fa e su're o

Aa se

Mo fa e su're o

Aa se.

Iku o ni wo'le to wa

Aa se

Arun ko ni wo'le to wa

Aa yum aa yum a bi rodo

Aa se

Aa bi aa bi a bi rodo

Mo fa e su're o".

Vorrei dare la mia benedizione

E così sia

La morte non varcherà la nostra soglia

La malattia non varcherà la nostra soglia

Possano i nostri grembi ingrossarsi e arrotondarsi

Possano i nostri grembi dare frutti adesso e sempre

E così sia.

Il vecchio agita un bastone al cielo e scaccia, con gesti antichi, lo spirito maligno *rigidi*, invocando l'aiuto di un spirito buono, lo spirito di un *abiku*, un bambino che nasce, muore, rinasce e muore più volte, simbolo della vita che continua e sempre si rinnova.

La donna sopporta in silenzio i dolori del parto. L'assistono altre donne i cui gesti veloci e sicuri denotano una grande esperienza.

Gli uomini stanno fuori, nella buka, la capanna dove anche i rari passanti possono trovare di che rifocillarsi, soprattutto oggi che è festa grande.

Il padre è in disparte. Si gratta la testa e l'espressione del suo viso non lascia trapelare alcun sentimento.

Il vecchio non gli rivolge la parola, forse è un rituale, forse è un esorcismo. Vede negli occhi dell'uomo il vuoto e la

paura. Legge la sua anima e vi ritrova l'incubo:

"bambini scheletrici, rattrappiti, chi sdraiato, chi seduto contro un muro o un paletto piantato nel fango, poggiati sul bacino come su di un piedistallo, le ossa inerti delle due gambe allineate davanti a se, le mani congiunte nel grembo nudo. Stanno immobili, il grosso cranio sostenuto a fatica dalle visibili e fragili vertebre del collo, si piega sugli omeri. Sul volto che non ha più carne, ma solo pelle tesa sulla struttura ossea e sulle cartilagini, le vene gonfie delle tempie pulsano a intermittenze lentissime e irregolari; ai lati degli occhi la pelle forma una rete di rughe, i capelli schiariti dall'assenza di preteine, di un biondo rossiccio, fanno pensare alla canizie e, visti insieme, uno accanto all'altro, sono una folla di minuscoli vecchi in silenziosa educata, composta attesa".

Così un giornalista occidentale descrisse l'incubo cui l'uomo stava ritornando con il pensiero.

Stava per diventare padre, una nuova vita veniva al mondo e il suo pensiero tornava a quei giorni, all'agosto del 1968 quando a Umuahia, Repubblica del Biafra, lui - soldato del leader secessionista Ojukwu - faceva la guardia a quei bambini destinati a morire nell'arco di poche ore o di pochi giorni. Una nuova vita sarebbe bastata a cancellare l'orrore del ricordo di migliaia di vite? Il soldato sapeva che tutto ciò non era giusto, sapeva che il duro intervento repressivo dei nigeriani non era giusto e sapeva anche che dietro alla secessione c'era qualcosa di poco chiaro. Forse il popolo degli ibo poteva sentirsi più libero in Biafra, ma tutti quei bambini lasciati a morire non solo per mancanza di cibo, ma perché così voleva il capo della rivolta, convinto di riuscire - in quel modo - a smuovere le coscienze degli occidentali e a trovare appoggi per il suo sogno di indipendenza, tutti quei bambini erano diventati il suo incubo. Eppure un uomo non può ammettere di aver sbagliato tutto, non può sentirsi colpevole o almeno corresponsabile di tanta violenza, di un numero così alto di morti, di morti bambini. E poi a chi credere, forse alla propaganda nemica che considerava i secessionisti come degli assassini? Ma che cosa si poteva volere da un ragazzo di 17 anni, armato fino ai denti contro dei prigionieri bambini, affamati e morenti? Un ragazzo cresciuto a fame e disoccupazione, in una terra dove gli stranieri ed i nigeriani al potere si arricchivano con il petrolio e al popolo restava il nulla? Il Biafra era ricco, il Biafra poteva restare in mano ai neri ... gli altri erano il nemico, i responsabili di secoli di povertà, di fame e di sofferenze...

Il vecchio si fermò, spaventato dalle strane forme disegnate dall'incubo sul volto dell'uomo che stava per diventare padre. E mentre dall'interno della casa i gemiti dapprima sommessi della donna si trasformano in urlo di dolore estremo, l'uomo, il padre, balza in piedi, agile come lo era nove anni prima, quando la sua gamba destra ancora non era stata così gravemente ferita dall'esplosione di una granata da costringerlo ad una evidente zoppia, ed esplode anch'egli in un delirante grido di gioia: "Araba!" .... "Secessione!"

"Benvenuta, piccola lungamente attesa apportatrice di gioia - disse il vecchio nonno - benvenuta Isoke". La donna urlò ancora e venne alla luce anche un maschio, il gemello di Isoke, inatteso ed inaspettato ....

## **CAPITOLO 17**

Caro diario,

oggi, 9 agosto 1968, è davvero una brutta giornata. Il programma televisivo TV7 ha trasmesso un programma sui bambini del Biafra. Non so nemmeno descrivere ciò che ho visto. E non ho capito che cosa stia avvenendo in quel lontano paese africano dove ci sono ancora le tribù. Ho capito solo che ogni giorno muoiono almeno sei mila bambini. Forse quelli del Biafra hanno ragione e se un popolo vuole essere libero e indipendente non c'è ragione di impedirglielo; ma muoiono i bambini e quelle immagini, i loro occhi scavati, le pance gonfie ... sono terribili; i più piccoli si attaccano al seno della mamma, ma quel seno è solo una protuberanza flaccida da cui non può uscire nessuna sostanza ...; certo il bimbo che l'inquadratura televisiva ha mostrato sdraiato a terra, morirà e non so quanto potrà vivere anche la mamma.

Sul giornale "Il Corriere della Sera" il giornalista Goffredo Parise scrive delle cose terribili: "Nessuno si muove verso di me, nessuno tende la mano, nessuno chiede nulla, spinto se non altro da un ultimo fremito di vitalità. Dalla loro povertà, essenziale nudità, seduti su un terreno liso, consunto come una vecchia sedia dai loro corpicini, sollevano lo sguardo con fatica, per un istante, poi lo riabbassano verso un punto-nulla al loro fianco: uno sguardo non triste, non disperato, non affamato, non impaurito, bensì calmo, quasi sereno, distaccato, contemplativo della totale e definitiva intelligenza delle cose di questo mondo, della perfetta coscienza della solitudine e del dolore dell'uomo.

A due, tre, cinque anni, perché questa nella maggioranza è la loro età, essi possiedono la grandezza di chi ha conosciuto e sperimentato l'intero arco di una lunga vita che si preparano ad abbandonare....

Nello spazio di venti minuti, il tempo della mia visita, ne muoiono due, un bimbo di cinque anni e una bambina di nove. Il primo sta disteso bocconi accanto alla madre, gli occhi ancora aperti e afflosciati, i denti già lievemente grigi, le palme ancora rosse, rovesciate. La madre gli carezza il capo piangendo in silenzio, senza guardarlo.

L'altra madre in fondo al capannone, si lamenta accanto al cadavere della figlia. Più che un lamento è un canto funebre, un urlo ritmico che lei accompagna battendo le mani e piegandosi fino a terra e che finisce in un lungo gemito. Poi ricomincia. Gli altri, a centinaia, non guardano, muovono appena gli occhi nel niente che si avvicina, stretti ai figli, in attesa del loro turno".

Non so che cosa fare di fronte a questa tragedia. Ho tutte le mie idee belle e giuste contro la schiavitù e contro le

ingiustizia del mondo, ma fino ad ora schiavitù ed ingiustizia sono state per me quasi soltanto dei concetti filosofici, mentre questa realtà non può essere descritta da nessuna parola e men che meno da una filosofia. Sono corso in bagno ed ho vomitato la cena ... ma domani, al più tardi dopodomani, io tornerò a mangiare e nel frattempo altri sei, dodici mila bimbi saranno morti di fame. Che posso fare? Posso mandare qualche soldo, posso, posso .... Non posso fare proprio nulla perché mentre mi chiedo che fare, mentre mi organizzo per fare qualcosa e prima che il mio aiuto e quello di altri che hanno saputo di quel dramma si mettano in moto e giungano loro, altri sei, dodici, diciottomila bimbi saranno morti. Ci sono associazioni internazionali che raccolgono fondi, ma sembra che anche portare aiuti sia difficile se non impossibile. I nigeriani lo impediscono e sembra addirittura che a Lagos i nigeriani avvelenino il cibo che le associazioni di solidarietà internazionale hanno inviato per il Biafra. Sembra che gli adulti resistano più dei bimbi, ma giungono semi-vivi ad una soglia tale di prostrazione che è troppo tardi per salvarli anche dando loro cibo e acqua.

Caro diario, scrivo queste righe per prendere un impegno scritto: io farò qualcosa per i bambini africani e per l'Africa. Un giorno mi sposerò e se avrò dei figli, darò loro un fratellino adottato in Africa. Ma non basta: mi chiedo come sia possibile che in Africa, dove è nato il genere umano, si debba morire in questo modo. Non riderò più degli stupidi modi di rappresentare gli africani che sono consueti nei film in costume e, perfino, nei film di Tarzan che mi piacciono tanto. Cercherò di conoscere meglio l'Africa, cercherò di vedere in ogni persona di colore davvero mio fratello... Ma se devo dire come mi sento questa sera, posso solo dire che mi vergogno, mi vergogno tanto.

## **CAPITOLO 18**

Tra le cose che fanno soffrire Rose c'è la lontananza di sua mamma; di tanto in tanto le notizie che riesce ad avere la fanno piangere perché sua mamma non sta affatto bene. A volte è anche suo fratello a farla soffrire perché le chiede denaro, come se lei ne avesse o se lo procurasse facilmente. Una sera Rose mi ha parlato di suo papà che la picchiava con la cinghia e non le lasciava fare nulla: la povertà e la mancanza di lavoro non sono le sole ragioni per le quali lei se ne è andata di casa; la verità è che a casa sua ci stava male, che stava male in quell'Africa impoverita e incapace di offrire speranze ai giovani. Ha fatto un debito per essere portata in Europa e mi dice di dove restituire ancora 35 milioni di lire. Ha avuto un permesso di soggiorno in Spagna che è già scaduto e non ha nessun documento da esibire in Italia perché dice di aver buttato via il passaporto. E' una situazione delicata e pericolosa. Così quando dall'Africa arrivano brutte notizie, Rose è ancora più triste. Io ho il timore che i suoi familiari sappiano benissimo come vive Rose e che, malgrado ciò, si aspettino il suo aiuto, perché non hanno altro modo per andare avanti e perché di fronte a simili difficoltà non ci si fa più nessuno scrupolo: neppure quello di vendere una figlia.

Nei giorni scorsi ho cercato, di nuovo di parlare con Rose del futuro: non sa cosa fare, perché è spaventata dall'idea di non poter pagare il suo debito e di non poter aiutare la sua famiglia. Non so come spiegarle che la sua famiglia la sta sfruttando; non so come dirle che deve pensare a se stessa, a mettere a posto la sua vita; non so come fare a spiegarle che questo è il solo modo che ha per poter davvero aiutare la sua famiglia. Da come stanno le cose potrebbe esser mandata via dall'Italia dall'oggi al domani e se così fosse non aiuterebbe più né la sua famiglia, né se stessa. E se non si sente bene o ha dei problemi nessuno dei suoi familiari è mai vicino a lei.

Ieri sera, al telefono, mi ha di nuovo ripetuto quanto desideri un vestitino che ha visto in una vetrina di Aosta. Le piacciono i vestiti, le piacciono le scarpe anche se – forse – non indosserà mai tutti gli abiti che compera, perché non avrà l'occasione per mettersi in mostra in una bella discoteca o ad una festa. Li desidera, li acquista o se li fa regalare perché ha bisogno di qualcosa di bello, di qualcosa di materiale che sia tutto suo, perché niente sembra poter essere davvero solo suo. I soldi? Le servono per il debito e per la famiglia. L'amore? Probabilmente non riesce a pensare che io ci sono davvero e sempre e che, quindi ci sarò anche domani. La sua è una vita di incertezze e, quindi, di attaccamento alle cose materiali e quotidiane. Il senso del possesso può diventare qualcosa di compulsivo: c'è chi mangia all'inverosimile, chi gioca fino a rovinarsi, Rose desidera ... le cose. Non è importante l'uso di quelle cose, basta la certezza di poterle avere e di averle, di non dovervi rinunciare.

Venerdì scorso siamo stati insieme: la sera abbiamo chiacchierato a lungo, poi abbiamo provato a dormire, ma nessuno dei due ci riusciva; finalmente abbiamo riposato poche ore, poi, di prima mattina, Rose si è stretta a me, l'ho abbracciata, l'ha accarezzata a lungo, lasciando che i nostri desideri diventassero espliciti. Ci siamo lasciati travolgere dalla passione e Rose mi ha guardato stranita e confusa, ricercando nel mio sguardo e nel mio abbraccio non solo un nuovo gesto che desse di nuovo compimento alle nostre pulsioni irrefrenabili, ma la spiegazione dello stupore che provava con me. Credo si chiedesse se questo paradiso che stavamo vivendo insieme fosse solo un momento e se noi fossimo davvero lì o non stessimo viaggiando nel sogno, verso un altrove, una evasione che è l'unica temporanea realtà nella quale la nostra vita è davvero una vita ed è davvero nostra.

A volte Rose dice che la sua è una vita di merda; io la incito a non dire queste cose, perché noi ci siamo trovati, lei c'è per me ed io ci sono per lei. L'ultima volta che sono andato a trovarla a Torino, mi ha detto che fino a quando non è stata certa che io era arrivato, non ha avuto voglia di fare niente, nemmeno la doccia. Poi si è fatta bella per me. Ma le nostre difficoltà sono tante e per questo lei ha bisogno di possedere qualcosa, lei che non possiede nulla e che mi vuol bene senza neppure pensare che io le appartengo.

Ai primi di ottobre Rose è particolarmente triste. I suoi silenzi mi rendono inquieto e corro più volte a Torino per incontrarla e per rassicurarmi che non è offesa con me per qualcosa ... non saprei per cosa, ma ..! La pongo di fronte all'idea di vivere insieme ed i suoi occhi si riempiono di lacrime. Siamo andati insieme all'Ospedale Sant'Anna a trovare la sua amica che vi era ricoverata per un intervento. Poi per alcuni giorni i nostri contatti telefonici sono diventati difficili perché il suo telefonino non funzionava più bene: e per una notte, una notte da pazzia, ci siamo cercati al telefono, come due disperati senza riuscire a scambiarci nemmeno un breve rasserenante saluto.

## CAPITOLO 19

Un sabato dei primi di ottobre arrivo a Torino a prenderla e portarla – di nuovo – qualche giorno ad Aosta, ma Rose non è reperibile: per due ore cerco di lei al telefonino e non ho risposta. Quando, finalmente, riesco a parlarle mi spiega che la sua amica è tornata d'urgenza in ospedale; l'avevano dimessa troppo presto e si è sentita male ... Rose l'ha accompagnata e nel trambusto ha lasciato il telefonino a casa. Era turbata; pensando alla sua amica e al fatto che l'avevano dimessa prima che fosse guarita bene, Rose diceva: "Per tutti l'africana deve morire ..." e non pensava solo alla sua amica che non era stata curata bene, ma anche a se stessa, sempre alle prese con problemi e difficoltà.

Prima di decidere se era il caso che lei venisse ad Aosta, ci sono stati altri momenti di nervosismo, sia perché le proponevo di rinviare la nostra breve vacanza, sia perché dopo esser salita a casa sua per prendere la valigia, lasciandomi in auto ad attenderla, mi ha chiamato al telefonino per dirmi di vederci due ore dopo. Mi sono risentito e lei ha insistito dicendo che se le volevo bene dovevo aspettarla anche quattro, non solo due ore; le ho risposto che avrei aspettato anche sei ore, ma che dovevo sapere il perché. Infine siamo partiti verso Aosta, senza correre perché stavamo chiacchierando; le spiegavo le ragioni per le quali sono tanto interessato all'Africa; le raccontavo che all'età di 17 anni ero rimasto sconvolto dalle vicende del Biafra, una tragedia che mi aveva colpito molto profondamente. Mi ha risposto che una parte della sua famiglia proviene proprio da quella zona e che alcuni suoi familiari avevano vissuto direttamente quelle vicende. Una sua zia (o forse è chiamata così, ma è solo una conoscente) ha girato un documentario televisivo: "un giorno te lo farò vedere ...ho la cassetta" mi dice. Mi sorprende sempre il fatto che mentre io do molta importanza alle cose che so dell'Africa, lei da un lato non vuole parlarne (il suo è un rifiuto totale, legato al ricordo delle cose brutte che vi ha lasciato), dall'altro appena riesco a superare le sue resistenze sull'argomento, dimostra di sapere tutto: guerre, tensioni, conflitti, ecc.

Ad Aosta le ho mostrato il ponte sul torrente Buthier, spiegandole che un anno fa il fiume è straripato e che l'alluvione in Valle d'Aosta ha fatto molte vittime. Poi abbiamo comperato della carne e siamo andati a casa. Vi siamo entrati alle ore 18 di sabato e ne siamo usciti alle ore 18 di lunedì, 48 ore insieme a parlare, giocare, mangiare, coccolarsi e fare l'amore. Più di ogni altra cosa è stata importante l'intimità che si è ulteriormente fra noi: l'ho aiutata a farsi la doccia, lei ha cucinato per me i piatti che al suo paese si cucinano per il matrimonio (me li ha cucinati più volte ed io mi chiedo se questo abbia un significato, una valenza simbolica). Il lavoro in cucina le ha richiesto molto tempo ... e mi ha cucinato una che una banana fritta, una strana purea, il cus-cus. Non riesco a portare il discorso sul futuro e sulla necessità di risolvere la sua condizione di irregolare. Ha delle idee in testa e credo che le influenze di altri africani le facciano pensare cose più irrealizzabili dei miei stessi sogni.

Abbiamo dormito accarezzandoci i piedi, parlando con i gesti, ridendo di poche e piccole cose stando vicini, senza bisogno di altro che di quel calore, di quella umanità. Poi c'è il nostro modo di fare l'amore, all'alba, scoprendo che dopo aver dormito uno nelle braccia dell'altra abbiamo bisogno di amarci ancora di più.

Prima di ripartire per riaccompagnarla a Torino le ho parlato: "Rose, sai bene che ti amo, sai che non riesco più a vivere senza di te, sai che non sopporto l'idea che tu debba 'lavorare', ma sai che più di ogni altra cosa sono preoccupato per te. Non puoi andare avanti così. Un giorno o l'altro ti risediranno in Nigeria ...". "E se succede tu che cosa fai?" mi risponde. "Io faccio di tutto per farti tornare o per venirti a riprendere, ma non arriviamo a questo. Ti prego, Rose, sposami. Guarda ti dico di più. Io sono disposto a sposarti anche solo perché tu possa vivere tranquilla e libera, poi deciderai tu se restare davvero con me o se mandarmi a quel paese. Ma non lasciarmi nella paura che possa succederti qualcosa".

Durante il viaggio di ritorno, Rose si è messa a mangiare il cus-cus che era avanzato; erano le quattro del pomeriggio e l'ho presa in giro osservando che non mangia ad orari fissi, non dorme ad orari regolari, non ha regole per nulla: "Sei la mia antilope selvatica" le ho detto e lei ha riso. Sto cercando di capire questo suo modo strano – per me - di vivere le cose materiali e fisiche senza complicazioni mentali; ma io sono una persona molto cerebrale e, spesso, troppo spesso, i miei giri di testa mi portano a ricreare la realtà delle cose andando oltre, deviando nel pensiero la valutazione del reale. Mi succede di cambiare nel pensiero la realtà che non riesco a cambiare davvero e mi succede che ci metto del tempo prima di accettare il fatto di non aver cambiato sostanzialmente nulla. Per lei le cose sono diverse. Lei semplifica tutto: anche il sesso per lei è un gioco e un bisogno fisico, mentre per me è molto di più. Capisco, però, che se non semplificasse le cose, probabilmente non potrebbe sopravvivere al tipo di vita che vive.

## CAPITOLO 20

La ragazza cammina inquieta per la stanza, avanti e indietro. Parecchio tempo prima la stessa inquietezza l'aveva portata ad accettare la proposta: l'organizzazione ti porta in Europa a fare la guida turistica, c'è bisogno di gente giovane che conosca l'inglese; sul posto se vuoi puoi fare altro, l'infermiera o lavorare in un albergo; il debito lo devi restituire a rate mensili, non si scappa, scegli tu come mettere insieme il denaro ... Poi c'era stato il resto. Ripensa alla mia voce che l'aveva pregata di sposarmi anche solo per mettersi in regola. "altrimenti un giorno o l'altro ti risediranno in Nigeria". Adesso la ragazza ascolta quella voce e intanto aspetta l'arrivo di una nuova lettera.

Sono passati i giorni e non ha ancora risolto il problema dei documenti. E poi c'è quella frase terribile scritta nel foglio del Giudice italiano per dire che la ragazza non può tornare in Italia prima di cinque anni. Rose/Isoke pensa a Claudio e alla sua proposta di matrimonio. Adesso è difficile accettarla, la ragazza non vuole che Claudio possa pensare che lei accetta un matrimonio di comodo. "Io faccio di tutto per farti tornare o per venirti a riprendere, ma non arriviamo a questo. Ti prego, Rose, sposami. – la voce ripete la proposta - guarda ti dico di più. Io sono disposto a sposarti anche solo perché tu possa vivere tranquilla e libera, poi deciderai tu se restare davvero con me o se mandarmi a quel

paese. Ma non lasciarmi nella paura che possa succederti qualcosa".

"Io non sposterò mai Claudio soltanto per avere i documenti e per tornare in Italia; ma qui a Benin City non posso andare avanti; mio padre non si preoccupa di niente e di nessuno, mio fratello non lavora, mia madre non sta bene, mia sorella più piccola ancora deve andare a scuola e io non riesco a fare nulla, non riesco a guadagnare nulla. Non voglio finire a fare la prostituta a Lagos ..."

"Non puoi sacrificarti per tutti – le dicevo ad Aosta – perché non lo ha fatto neppure tua sorella maggiore che vive lontana da casa. Devi trovare il modo per metterti a posto, solo dopo puoi aiutare un poco la tua famiglia. Prima non puoi combinare nulla di buono, né per loro e neppure per te".

Improvvisamente la ragazza si blocca. La piccola irrompe in casa ridendo .. è la sua sorellina e reca una busta che "viene da lontano" ... la mia nuova lettera. Rose/Isoke piange e ride, non ha il coraggio di aprirla. E' una bella busta. E' ancora tutta intera, non è sporca, non è sgualcita. Non è spiegazzata, va aperta con attenzione. No, non così, più piano, attenta a non strapparla, adesso aprila piano, più piano: "Isoke, amore mio, è tutto difficile. Non ho tue notizie, non so nulla di te. Ho un contatto in Ambasciata a Lagos, sembra che parecchi giorni fa una ragazza si è presentata per dire che voleva tornare in Italia, ma non aveva documenti. Eri tu? Non posso restare fermo ad aspettare. Ti allego del denaro, non è molto, ma sei partita così in fretta che non ho avuto il tempo di sapere come inviarti in modo sicuro del denaro e non mi fido a mandartene di più per posta. Ho deciso di venire in Nigeria. Io ho i miei documenti e le autorizzazioni del caso. Se vuoi ci sposiamo in Nigeria e subito dopo mettiamo le cose a posto in Italia. Io sono pronto. Aspetto un tuo telegramma. Non servono tante parole, basta un sì. E se mi scrivi YES io capisco lo stesso. Ti amo. Se non risponderai capirò che la mia antilope è corsa via e non ti dimenticherò ...".

La ragazza è confusa. La lettera è lunga e deve rileggerla più volte per comprenderne bene il contenuto... come scrivi difficile, Claudio ... ma capisce, certo che capisce. E riflette. "Se gli dico di sì, penserà che lo faccio solo perché non voglio restare in Africa. E se non gli rispondo subito magari penserà che la risposta è no, mentre vorrei dirgli di sì. Ma non posso dirgli solo di sì, devo spiegargli che ho capito molte cose, le sue poesie, il senso delle cose. Devo, devo, devo fargli sapere che gli voglio bene. Se, però, poi, lui non mi vuole più bene, ma mi sposa solo perché lo ha promesso o solo perché non vuole che io rimanga in Africa, dove sto male... E se poi in Italia non mi ama più, io che faccio da sola?". "E se ...." La ragazza ferma il flusso dei pensieri. "Ma che sto facendo? Non sono io ad avere tutti questi pensieri in testa, è Claudio a girare e rigirare le idee, è lui l'uomo dei 'se' e dei 'ma' contorti, l'uomo che parla con Dio ... e adesso che mi chiede di rispondere solo 'sì' o 'no', io sto cominciando a farmi dei giri di testa, sto diventando come lui, sto pensando come lui...".

## CAPITOLO 21

La sera del 12 ottobre 2001 Rose è stata aggredita da due energumani che l'hanno pestata a sangue, l'hanno ridotta a pezzi, le hanno rubato la borsa denaro e telefonino, le hanno strappata di dosso catenina ed anello. Per due giorni l'ho cercata inutilmente: la chiamavo al telefonino, a volte era libero, a volte occupato, a volte partiva il messaggio "l'utente .. non è raggiungibile", ma non mi sono rassegnato all'idea che fosse impegnata con il suo lavoro. Ho insistito fino a quando al suo telefonino ha risposto un marocchino, credo, un arabo comunque; dietro alle mie insistenze mi ha detto di aver acquistato il telefonino a Porta Palazzo. Ho altri due numeri di riferimento telefonico di Rose ed ho lasciato parecchi messaggi alle segreterie telefoniche. Finalmente ad uno di questi numeri lei mi ha risposto e mi ha raccontato cosa fosse successo. Sono corso al CTO di Torino. Rose era irriconoscibile, il viso gonfio, gli occhi tumefatti e ridotti ad una piccola fessura. Ho parlato con i medici che mi hanno informato della necessità di sottoporla ad un intervento chirurgico per ridurre una brutta frattura orbitale. Una tac accerterà altri eventuali danni. Per giorni e giorni ho fatto la spola tra Aosta e Torino: era dispiaciuta, in particolare, che le avessero rubato la catenina che io le avevo regalato per il suo compleanno e un altro mio dono, un anellino di argento e ambra che lei non riusciva nemmeno a togliersi più dal dito e che le è stato letteralmente strappato via. Dopo qualche giorno il suo viso è meno gonfio e Rose è un po' più serena. Mi parla degli stivali che desidera, del giubbotto in pelle che le ho portato a lavare, dei jeans che ha lasciato a casa mia. La faccio sorridere dicendole che, per il momento, tutte quelle cose non le servono proprio. A tutta prima non è affatto decisa a sottoporsi all'intervento, ma poi la convinco.

Quando non posso restare in ospedale accanto a lei, le telefono spesso e questo sembra rassicurarla. La faccio di nuovo ridere raccontandole che mi sono cucinato la banana che mi ha lasciato dopo l'ultima vacanza ad Aosta. Cerco di rasserrenarla e di tenerla tranquilla dicendole che io le resterò vicino e che quando uscirà dall'ospedale potrà venire da me.

Io mi immagino una Rose combattuta tra il bisogno di lavorare e il desiderio di vivere una vita diversa, ma devo affrontare nuovi problemi. Durante la sua permanenza in Ospedale, Rose ha dovuto fare i conti con la necessità di gestire le visite che gli amici le facevano e si è trovata in imbarazzo anche con me: desiderava avermi vicino, ma si rendeva conto che ricevere la visita degli altri uomini della sua vita, amici, clienti o clienti/amici, avrebbe causato dei problemi. Infatti ho avuto modo di conoscere e di parlare con "l'americano", un torinese della mia età, così chiamato perché parla inglese ed ho saputo che anche lui ha fatto il possibile per aiutare Rose, mettendo a rischio anche la sua famiglia dalla quale non vuole, però, staccarsi. Ci siamo parlati, da uomo a uomo, scoprendo le molte sciocche bugie che Rose ha raccontato all'uno e all'altro, lasciando ad entrambi l'illusione di essere unici e speciali. Dopo che ci siamo parlati a tutti e due è rimasta la speranza che le bugie più gravi fossero quelle raccontate all'altro e che - in qualche modo - Rose sia stata sincera.

Conosco la sincerità delle lacrime di Rose che ha pianto anche la sera in cui le dissi che conoscevo il suo cuore, sapevo che era buona, che era l'unica donna della mia vita e le chiesi di aprirmi il suo cuore, di confidarsi con me. "So che devi lavorare, Rose, e non mi immagino certo che tu smetta dall'oggi al domani se non hai di che vivere. Ma puoi

vivere con me ed affrontare con me tutti i problemi". "Non tutti, Claudio – mi aveva risposto – non tutti" evitando ancora, però, di rendermi pienamente partecipe dei suoi segreti. Perdono le sue bugie e lascio da parte ogni questione per affrontare il problema più serio: dopo questo incidente, anche se non ha colpe, Rose rischia di essere portata di nuovo in Questura per l'identificazione e, questa volta, la manderanno davvero via dall'Italia. Devo cercare di aiutarla a restare in Italia, dove la sua vita è comunque migliore di quella che vivrebbe in Africa. Forse tra le sue braccia sognerò ancora, qualche volta, anche io un'altra vita, ma comincio ad avere paura di questi sogni e a non credere più alle mezze verità di Rose. Eppure mi diceva "questa è una vita di merda" ed io devo capire molto più di quello che mi dice esplicitamente. Rose ha avuto una brutta discussione con l'americano, al quale aveva promesso che non gli avrebbe fatto del male ingannandolo, anche se lui da molti mesi la aiutava economicamente, ma non aveva voluto continuare la relazione sul piano sessuale e sentimentale. Lui ed io ci siamo riparlati: Rose gli ha chiesto scusa, spiegandogli che il suo intento era risolvere prima possibile i suoi problemi e pagare il suo debito per esser libera di stare con me. Con me Rose piange: dice che, ormai, andava a fare la spesa solo con me, dice che vuole stare con me, che le cose importanti della sua vita le fa solo con me. E' uscita dall'ospedale ed è stata accompagnata in Questura dove le hanno fissato una data per presentarsi ed essere rimpatriata. Ci siamo rivolti ad un avvocato il quale ha cercato di capire per quale ragione Rose non abbia il passaporto, ritenendo che qualcuno lo abbia trattenuto per tenerla sotto controllo.

Per alcuni giorni è venuta a casa mia ad Aosta, poi si è "nascosta" a Torino da una sua amica.

L'ho riaccompagnata in Ospedale a Torino per fare la visita di controllo, le ho fissato una data per fare una tac e per un nuovo controllo; ho cercato il numero telefonico dell'Ambasciata della Nigeria a Roma. E' rimasta a Torino dove sono andato a trovarla un paio di volte. Il telefonino che usa ora è sgangherato e spesso o non funziona obbligandoci a ripetere più volte la telefonata per riuscire a finire un discorso. Siamo ad una svolta, davvero, perché se non può esser libera, prima o poi ci perderemo e soffriremo. Vive praticamente chiusa e nascosta in casa, aspettando di guarire: le hanno tolto i punti all'occhio, ma la testa ancora le duole ed ha un forte dolore al collo dove ha subito un trauma che, a tutta prima, non sembrava importante. E' tornata nuovamente per qualche giorno ad Aosta dove abbiamo passato notti intere a parlare, ma ancora non so il perché di tante bugie. Sto spendendo un sacco di soldi in viaggi a Torino e avvocati, ma nulla cambia. Apparentemente Rose è pronta a rivolgersi all'Ambasciata della Nigeria a Roma per riavere il suo passaporto e sposarmi, ma ...

I poliziotti di San Salvario hanno ritrovato le borse di Rose; all'interno c'era il bigliettino prestampato dalla TIM con il suo numero del telefonino, così le hanno telefonato ed io l'ho accompagnata a recuperare le sue cose: c'è anche un permesso di soggiorno rilasciato a Barcelona a ... Izogie Omogbode.

E' guardando questo documento che ho saputo il vero nome di Rose ... Isoke come suona nella sua lingua, Izogie come è stato scritto sul documento.

Ma il mio addolorato stupore è stato ben più grande e sconvolgente quando ho saputo Rose/ Isoke non è nata, come credevo, il 24 giugno 1979.

Isoke è nata il 26 marzo 1977, lo stesso giorno, mese ed anno in cui mia figlia Mickaela nasceva e moriva!

## **CAPITOLO 22**

Ho bisogno di capire, anche se ho paura di ciò che potrei capire. Isoke non mi ha raccontato tutta la verità sulla sua situazione ed io temo che non sia libera di scegliere e di vivere, temo che i suoi problemi non siano solo il pagamento di un debito contratto per esser portata in Europa. Per questo mi sono documentato su alcuni fatti drammatici che, in questi mesi, sono successi ad alcune ragazze nigeriane che vivono a Torino e dintorni.

' Ho saputo, così che Okoye si è buttata dalla finestra. Aveva 14 anni, non voleva più trascorrere le giornate torinesi sul marciapiede. L'hanno ingessata da capo a piedi, ma è stata fortunata, ce l'ha fatta. Invece la sua connazionale trovata spiacciata sulla tangenziale Nord, allo svincolo di Corso Regina Margherita, non ha mai avuto un nome, né una famiglia che ne reclamasse il corpo: l'hanno gettata da un'auto in corsa, altre vetture l'hanno travolta e trascinata per un centinaio di metri; di lei è rimasta una parrucca, capelli lunghi e lisci. Fathma ha lasciato a casa due bambini che sperava di far studiare con il suo lavoro di prostituta; per poter arrivare in Italia si è impegnata con la madame davanti ad un santone; l'impegno si suggellò con una mistura di sangue, unghie e una ciocca dei suoi capelli ... promise di obbedire alla madame, di fare ciò che voleva, di pagare il debito, altrimenti – disse il santone – molte maledizioni sarebbero piovute su di lei, minando la sua vita e quella dei suoi familiari.

Arrivano in Italia attraverso la Spagna, la Francia e l'Olanda sempre più giovani e con un debito sempre più grande, stipulato con i loro sfruttatori e che dovranno restituire a rate di tre, quattro milioni al mese. Ad alcune capita di essere rivendute quando metà del debito è già stato estinto e di dover ricominciare tutto da capo. Di solito non si ribellano. I riti voodoo ai quali vengono sottoposte e dai quali sono terrorizzate, le inducono a mantenere i patti. Quando si ribellano sono botte, pasti negati, giornate trascorse legate a un tavolo.

Poi c'è la violenza dei clienti che spesso fanno loro richieste spaventose; un'operatrice sociale che si occupa di loro afferma di averne viste con i segni di sigari spenti sulla pelle, o investite con le macchine del cliente che pensava di potersi permettere anche quello.

Qualcuna viene sacrificata dalla famiglia, affinché gli altri rimasti al villaggio possano sopravvivere. Qualcuna viene

ingannata, le dicono che in Italia c'è per lei un posto da cameriera o da infermiera. Altre sanno bene ciò che vengono a fare, ma non hanno alternative.

Ciò che non sanno è che verranno ridotte in schiavitù, che verranno loro tolti i documenti, che potranno essere rivendute più volte, che saldare il debito contratto nel loro paese sarà impossibile.

Il racket e lo sfruttamento vengono sempre gestiti da gruppi misti di stranieri ed italiani. Alcune prostitute nigeriane che vivevano a Torino si sono rivolte ai Carabinieri per riottenere la libertà e quando gli sfruttatori che le controllavano sono andati a cercarle per punirle e riportarle sui marciapiedi, i carabinieri li hanno intercettati, impedendo quella che sarebbe stata una vera e propria operazione punitiva.

Ogni sera ciascuna ragazza deve infilare nel proprio salvadanaio una certa cifra. Chi non raggiunge la cifra o tenta di fuggire viene sottoposta a torture e sevizie ad opera di una squadra punitiva: vengono ustionate con coltelli arroventati, marchiate a fuoco come bestiame, bruciate con ferri da stiro bollenti'. \*

Metto insieme i fatti che conosco e che riguardano Isoke; li confronto con il risultato della mia ricerca.

Le ragazze vengono portate in Italia attraverso Spagna, Francia e Olanda e l'unico documento di Rose/Isoke che ho potuto vedere è un permesso di soggiorno spagnolo, ormai scaduto.

Le ragazze vengono torturate e sono loro inflitte delle bruciature; Rose/Isoke porta in varie parti del corpo il segno di bruciature che lei dice di essersi procurate da bambina coll'acqua bollente.

Alle ragazze vengono sottratti i documenti, Rose/Isoke non ha nessuno, dice di aver gettato via il passaporto per non essere identificata dalla Polizia.

Le ragazze non riescono a pagare il loro debito; da alcuni mesi Rose/Isoke non lavorava in strada e lavorava meno perché l'americano ed io la stavamo aiutando molto, al punto che lei stava pensando di poter finire di pagare il suo debito entro poco tempo.

Per tenerle sotto controllo, quando non fanno ciò che la maman vuole, le ragazze vengono picchiate; ho paura che l'aggressione di cui è rimasta vittima sia stata un episodio punitivo, proprio per evitare che lei potesse regolarizzare la sua vita e la sua situazione. Con me poteva diventare "italiana" e, invece, torna ad essere una clandestina che le autorità vogliono rimpatriare, così dovrà ricominciare tutto da capo in un'altra città, magari Genova, dove Rose/Isoke dice di avere un'amica, ma dove temo possa essere inserita in un nuovo giro.

Le ragazze devono mantenere la famiglia rimasta in Nigeria e Rose/Isoke deve inviare periodicamente soldi per sua mamma, per sua sorella, per suo fratello.

Davanti all'avvocato Rose/Isoke non ha voluto che io parlassi del suo debito, facendomi capire che il solo parlarne è una cosa pericolosa.

Confronto queste mie considerazioni con la verità che Rose/Isoke mi ha confidato poco a poco: dice di esser libera e di avere solo l'obbligo di pagare il debito. Eppure se ne sta nascosta a Torino e mi dice che probabilmente dovrà andare in un'altra città, dove la Polizia non la conosce.

Ho parlato al telefono con Stella, una ragazza nigeriana del Gruppo Abele di Roma la quale mi conferma che se Rose/Isoke trova il coraggio di denunciare chi le ha preso i documenti e chi la controlla, avrà protezione, documenti, lavoro, casa. Non dovrà neppure testimoniare direttamente in Tribunale; basterà che lei parli con un funzionario, al resto penserà lui senza più coinvolgerla. Stella dice che le cose si possono fare in breve tempo.

C'è una via di uscita, si tratta di imboccarla senza lasciare che le cose si mettano al peggio.

Sabato 17 novembre sono sceso a Torino per portare Rose/Isoke ad Aosta alcuni giorni e discutere insieme tutto ciò che c'è da fare. Nel frattempo ho preso accordi per cambiare abitazione e sistemarci in una casetta di montagna, un po' sperduta, dove nessuno saprebbe nulla di noi. Ho anche intenzione di cambiare auto, nel timore che sia stata segnalata e che i suoi persecutori possano scoprirci.

La notte di sabato e la mattina di domenica sono state una favola: Rose/Isoke ed io abbiamo fatto l'amore, senza freni, più e più volte. Se dovesse nascerci un figlio sarebbe sicuramente un figlio nato da gesti di vero, profondo, felice e disperato amore.

Poi mentre ce ne stavamo abbracciati, Rose/Isoke mi ha detto che il giorno dopo sarebbe dovuta tornare a Torino. Tra di noi è calato il silenzio, perché questa sua decisione non mi è sembrata spiegabile in nessun modo; ci siamo rivolti solo poche parole e anche se lei ha tentato di consolarmi ero affranto. "Non ti rendi conto, Rose, di che cosa stai rischiando ..?". "Devo fare delle cose mie" mi ha risposto. "Ma quali cose tue, Rose, o sei costretta a lavorare o c'è dell'altro. Se non ne parli con me, allora tutto diventa inutile". Ho riaccompagnato Rose a Torino in fretta e furia. "Dove vuoi che ti porti le tue cose che sono rimaste ad Aosta e i vestiti della Postalmarket che devono arrivare?". Nessuna risposta. "Rose, li porterò a casa della tua amica". "Perché non li porti a me ..?". "Perché io non so più dove

sei, Rose, e non so cosa fai. Non capisco perché fai questo, non capisco perché mi metti in questa situazione. Nemmeno so se ti rivedrò, nemmeno so se questo è un addio. Ma questo non è un buon modo per darsi addio".

"Io non ti sto lasciando, Claudio, ma devo fare delle cose mie ...ti prego, se fai così mi uccidi".

Sono tornato ad Aosta, ferito nell'orgoglio ed incapace di rispondere al suo accorato appello, impietoso nella mia decisione di punirla per avermi di nuovo nascosto qualcosa. Non so che cosa sia successo nei giorni successivi, perché anche quando la mia rabbia è sbollita non mi è stato possibile contattarla né al suo telefonino, né agli altri suoi numeri di riferimento; sono tornato a cercarla a Torino e non ho potuto trovarla. Ho ricevuto infine una sua telefonata concitata: "Claudio, mi mandano via, torno a Benin City, se vuoi scrivermi questo è l'indirizzo ....". Ho scritto l'indirizzo in preda al panico; non c'è stato il tempo neppure per una parola in più. Ho telefonato in Questura, all'amica di Rose, ho parlato con i suoi vicini, ho cercato al Gruppo Abele, ha chiamato l'avvocato ... niente. Rose è stata sistemata in una sorta di "comunità" dove le ragazze che devono essere rimpatriate, trascorrono alcuni giorni prima di affrontare il viaggio di rientro. Ma non ho potuto contattarla. No, il nostro non è stato un addio.

\* Notizie desunte dal quotidiano di Torino "La Stampa"

## CAPITOLO 23

"Mi chiamo Akara-ogun, ovvero 'Insieme di magie'. Vi ho raccontato che mia madre conosceva la buona magia e sopravvisse, salvata da Dio, alla morte ed alle malattie con le quali Dio punì la città malvagia.

Ora devo narrarvi di mio padre, un grande cacciatore. Guardami, amico mio e se non sei ancora sposato ti imploro di pensarci bene prima di farlo. Certo tua moglie dovrà essere bella onde evitare che vi stanchiate rapidamente uno dell'altra; né certamente è da raccomandare un cervello corto, dal momento che molta conversazione di necessità dovrete fare tra voi, ma il problema fondamentale non è questo. Il requisito più importante è che né tu né tua moglie siate inclini al male, poiché è lei che ti offre la carne e la bevanda e che viene messa a parte dei tuoi tristi segreti. Dio non vuole che l'uomo e la sua donna diventino tanto opprimenti da affliggersi l'un l'altro.

Accadde che mio padre, tornando dalla foresta con il suo fucile, rimuginava nella sua testa a quanto mia madre gli aveva detto alcuni giorni prima, rimproverandolo perché lui non mostrava abbastanza fiducia in lei e voleva carpirle il segreto che lei portava nel suo cuore. L'uomo chiedeva con insistenza: 'donna, raccontami di nuovo la storia della città maledetta e narrami come tu ne sei salva'. Dopo aver ripetuto il racconto per giorni e giorni, la donna non prestò più attenzione ai particolari che narrava al marito il quale cominciò a nutrire dei sospetti: 'Donna il tuo racconto nasconde qualcosa, ieri mi dicesti una cosa, oggi ne dici un'altra, che cosa nascondi?'. 'Il segreto del mio cuore, mio uomo - rispose mia madre - te l'ho donato negli anni che abbiamo trascorso insieme e il racconto ha cullato più di una delle nostre notti. Che cosa vuoi conoscere ancora?'

Tornando a casa, mio padre imboccò un sentiero che lo portò a un campo di okro (malvacee). Quando vi arrivò era sera, la luna si era già alzata; sollevato lo sguardo all'altra estremità del campo, vide arrivare qualcuno da quella direzione. In tutta fretta si arrampicò su di un albero, aspettando di vederne le intenzioni. La figura procedette senza deviazioni, finché scomparve dietro ad un grande formicaio.

Mio padre credette di riconoscere l'esile figura di mia madre, si chiese quale strano rito magico stesse compiendo nel campo di okro e si imbestialì al pensiero che la sua donna osasse uscire di casa senza il suo permesso. Poco dopo dalla stesso formicaio emerse una antilope che entrò nel campo e si mise a brucare l'okro. Mio padre puntò l'arma su quella creatura, piantandole fuoco e fiamme nel cranio. Ma l'arma aveva appena ruggito che dall'antilope arrivò una voce umana la quale gridò le parole 'Ah, guai a me!'

Quella notte mio padre dormì in una capannuccia accanto al campo. Quando venne l'alba si alzò e andò al luogo dove l'antilope era stata colpita, ma non vi trovò nient'altro che sangue. Cominciò, dunque, a seguire la traccia di tale sangue e fu con sempre più profondo stupore che la scoprì diretta verso casa. La seguì finché arrivò proprio lì; la traccia era sulla soglia di casa e portava direttamente in camera di mia mamma.

Mio padre aprì la porta della camera ed ebbe una visione terribile.

Dalla testa fino alle spalle aveva ancora un aspetto vagamente umano, ma il resto era completamente in forma di antilope. Era tutta coperta di sangue e di sciame di mosche. Mio padre la toccò: era morta e aveva cominciato a marcire. Era proprio l'antilope che quella notte si era infilata a banchettare nel campo di okro.

Così morì mia madre e non era passato nemmeno un mese che le tenne dietro anche mio padre. Da quel giorno rimasi orfano, senza padre e senza madre. E così finisce la storia dei miei genitori e arriva il momento di raccontare la tua ...".

Gli occhi del vecchio mi scrutavano a fondo e vedo il dito indice della sua mano destra puntato verso di me ...

Mi sveglia di soprassalto Mi cade dal grembo il libro "La foresta dei mille demoni" di D.O. Fagunwa, tradotto dalla lingua yoruba all'inglese da Wole Soyinka; ma la storia che ho letto poche ore prima, non è esattamente quella che ho

vissuto nel sogno dal quale mi sono appena risvegliato, non lo è affatto ...

Ci sono segreti nel cuore della mia antilope che neppure io dovrò evocare mai, mai più; e solo se sarà libera, solo se non sarà mai più schiava neppure delle mie gelosie e dei miei dubbi legati ad un tempo che non è più, la mia Isoke potrà amarmi davvero.

Non conosco l'inglese, ma qualcosa capisco ... lo steward ha appena annunciato che tra cinque minuti l'aereo atterrerà all'aeroporto internazionale di Lagos.

Copyright © Claudio Magnabosco